

Padre di due mondi

Rino Tuzzanti

2026-09-21T07:32:15Z

Padre di due mondi

PADRE DI DUE MONDI

romanzo

di Rino Tuzzanti

Indice

Capitolo 1 — Il gioco di sempre

Capitolo 2 — La richiesta

Capitolo 3 — La scoperta

Capitolo 4 — Testimoni

Capitolo 5 — Il silenzio

Capitolo 6 — Le luci del supermercato

Capitolo 7 — Il mercato

Capitolo 8 — Le prime settimane

Capitolo 9 — Un giorno vicino casa

Capitolo 10 — La festa

Capitolo 11 — La cena da Salvatore

Capitolo 12 — Le mani in pasta

Capitolo 13 — Il conto alla rovescia

Capitolo 14 — L'auto

Capitolo 15 — La prima sfida

Capitolo 16 — Il turno lungo

Capitolo 17 — Elena

Capitolo 18 — Il primo Natale

Capitolo 19 — La casa nuova

Capitolo 20 — La crepa

Capitolo 21 — Il gioco che finisce

Capitolo 22 — Il compleanno di Salvatore

Capitolo 23 — Il weekend lento

Capitolo 24 — Un anno dopo

Capitolo 25 — Il secondo Natale

Capitolo 26 — Il secondo passo falso

Capitolo 27 — Lo schema

Capitolo 28 — Il confronto

Capitolo 29 — Marenova

Capitolo 30 — La traccia

Capitolo 31 — La decisione

Capitolo 32 — L'incontro

Capitolo 33 — Verso casa

Capitolo 34 — Casa

Capitolo 1 — Il gioco di sempre

Tommaso aveva già capito il trucco, ma faceva finta di niente, perché sapeva che era quello il bello.

«Tre, due, uno» disse Davide, e si fermò in mezzo al salotto con le braccia larghe come se aspettasse un abbraccio da qualcuno che non c'era.

Leo scattò dal divano ridendo, gli finì contro le ginocchia, e Davide finse di cadere all'indietro, un tonfo esagerato sul tappeto che faceva ridere i gemelli ogni sera, sempre allo stesso modo, sempre come se fosse la prima volta. Il tappeto era quello grande del salotto, comprato l'anno prima proprio perché Leo, cadendo, si faceva sempre male al gomito sul pavimento di marmo. In negozio, prima di comprarlo, i gemelli ci avevano saltato sopra a turno per settimane, tornandoci apposta ogni volta che passavano davanti alla vetrina, finché Davide non aveva ceduto.

«Hai perso tempo» disse Tommaso, restando in piedi vicino alla porta, le braccia incrociate in un'imitazione perfetta di un arbitro severo. «Ti ho visto guardare l'orologio.»

«Non ho guardato niente.»

«L'hai guardato. L'hai guardato due volte.»

Davide si tirò su, si passò una mano tra i capelli, e guardò suo figlio con un'aria di finto sconforto. Sette anni e già lo smascherava sempre, con quella precisione che a volte lo faceva sorridere e a volte lo metteva quasi in soggezione. Leo, invece, a quell'età ci credeva ancora a tutto, o forse faceva finta pure lui, ma in un modo diverso, più generoso, come se avesse deciso fin da piccolo che stare al gioco valesse sempre la pena.

«Va bene» disse Davide. «Hai vinto tu. Domani scegli tu la sfida.»

«Voglio pensarci stanotte» disse Tommaso, con una serietà che strappò una risata a Davide. «Non voglio sceglierne una a caso.»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi.»

«Posso pensarci anch'io?» chiese Leo, già preoccupato di restare fuori da qualcosa.

«Potete pensarci insieme, se volete» disse Davide. «Basta che domani sera abbiate deciso.»

Era così che funzionava da sempre in quella casa: un gioco nuovo ogni sera, inventato lì per lì, spesso senza senso, che finiva sempre con uno dei due gemelli sulle sue spalle e l'altro a tirargli la manica per non restare escluso.

Erano le otto passate quando finalmente li mandò a lavarsi i denti, e fu solo allora che si accorse del telefono che vibrava da un po' sul tavolo della cucina. Lo aveva sentito, in realtà. Lo aveva sentito e ignorato apposta.

Louis.

Rispose mentre versava un bicchiere d'acqua che non avrebbe bevuto, appoggiandosi con la schiena al bancone della cucina.

«Scusa l'orario» disse Louis, e la voce non era quella di sempre — un tono un po' più stretto, come se parlasse con la mano davanti alla bocca.

«Dimmi.»

«Ti va se passo domani? Prima del lavoro, presto. Ho bisogno di parlarti di una cosa.»

Davide si appoggiò meglio al bancone. Conosceva Louis da otto anni, da quando erano stati assegnati alla stessa scrivania in un open space che ormai non esisteva più. Louis era il tipo che ricordava i compleanni, che portava sempre qualcosa quando veniva a cena — vino, dolci, una volta persino un gioco da tavolo per i gemelli che ancora stava in un cassetto in salotto, mai aperto del tutto perché troppo complicato per la loro età.

«Va tutto bene?»

«Sì, sì. Niente di grave. Solo una cosa che devo sistemare.»

«Certo, vieni pure» disse Davide. «Alle sette?»

«Alle sette va bene. Grazie, Davide.»

Chiuse la telefonata e restò un momento fermo, il bicchiere in mano, mentre dal bagno arrivava la voce di Leo che cantava qualcosa di inventato sulla melodia di una pubblicità, e quella di Tommaso che gli diceva di fare silenzio, che aveva sbagliato le parole, per poi correggerlo lui stesso.

Erano bravi, i suoi figli. Diversi, ma bravi. Tommaso osservava tutto con un'attenzione che a volte lo metteva a disagio, come se catalogasse le cose in un archivio che teneva solo per sé. Leo viveva ogni momento come se fosse il primo, senza sospetti, senza calcoli. Davide li aveva cresciuti quasi da solo, e c'erano sere in cui si guardava allo specchio del bagno, dopo averli messi a letto, chiedendosi se stesse facendo abbastanza. Se una madre — quella madre — avrebbe fatto meglio, o diverso, o semplicemente presente.

Non ne parlava mai con loro. Alessandra era un nome che non pronunciavano in casa, non per divieto, ma perché nessuno dei tre sapeva bene da dove cominciare. I gemelli avevano tre anni quando lei se n'era andata.

Andò a controllare i gemelli, li trovò già a letto, uno di fronte all'altro nei loro lettini gemelli, Leo che parlava ancora a bassa voce di qualcosa, Tommaso che rispondeva a monosillabi, mezzo addormentato ma non abbastanza da smettere di ascoltare.

«Basta, dormite» disse, spegnendo la luce grande e lasciando accesa quella piccola a forma di stella vicino alla porta.

«Papà» disse Tommaso, nel buio.

«Dimmi.»

«Domani la sfida la scelgo io.»

«L'hai già detto.»

«Lo so. Volevo solo essere sicuro che te lo ricordassi.»

Davide sorrise, da solo, nel corridoio, richiudendo piano la porta.

Scese in soggiorno, si versò finalmente il bicchiere d'acqua dimenticato in cucina, e si sedette sul divano dove poco prima Leo gli era saltato addosso ridendo. Un mutuo quasi finito, un lavoro che gli piaceva, due figli che dormivano al piano di sopra. Gli sembrava, in quel momento, di avere finalmente sistemato tutto quello che c'era da sistemare.

Pensò di nuovo a Louis, alla sua voce un po' strana al telefono, e si disse che probabilmente non era niente — un problema con l'affitto, forse, o qualche battibecco con la fidanzata.

Finì l'acqua, spense la luce, e salì a dormire, senza sapere che quella sarebbe stata l'ultima sera in cui addormentarsi gli sarebbe costato così poca fatica.

Capitolo 2 — La richiesta

Louis arrivò con dieci minuti di anticipo, cosa che non gli era mai successa in otto anni di conoscenza.

Davide lo vide attraverso il vetro della porta mentre finiva di allacciarsi la cravatta davanti allo specchio dell'ingresso. Poi aprì la porta e Louis sorrise, il solito sorriso, forse un filo più teso del solito.

«Caffè?» chiese Davide, tornando in cucina.

«No, grazie. Ho già preso qualcosa.»

Si sedettero al tavolo della cucina, quello piccolo vicino alla finestra, dove i gemelli facevano colazione ogni mattina prima della scuola. Davide notò che Louis teneva

le mani intrecciate sopra il tavolo, le nocche premute una contro l'altra, un gesto che non gli aveva mai visto fare in tutti quegli anni.

«Allora» disse Davide. «Cosa devi sistemare?»

Louis rise, ma fu una risata breve, quasi un colpo di tosse.

«È una cosa stupida» disse. «Anzi no, non è stupida. È una cosa grossa, in realtà, ma è temporanea. La risolvo in fretta, ne sono sicuro. Solo che adesso, proprio adesso, mi serve una mano.»

«Quanto?»

Louis esitò. Fu solo un secondo, ma Davide lo notò.

«Venticinquemila.»

Il numero rimase sospeso nella cucina per un momento, tra il ronzio del frigorifero e il ticchettio dell'orologio sopra la porta. Davide pensò ai ventimila che gli mancavano per chiudere il mutuo, alla tranche che doveva versare entro fine mese, ai ventisettemila euro messi da parte con anni di attenzione.

«È tanto» disse.

«Lo so. Non te lo chiederei se non fosse urgente.»

«Cosa è successo?»

Louis distolse lo sguardo, lo posò sulla finestra, sul cortile ancora buio.

«Preferirei non entrare nei dettagli. È una cosa che riguarda anche altre persone, capisci? Ma ti giuro, Davide, che te li restituisco entro un mese. Massimo un mese e mezzo. Ho già in mano dei soldi che devono arrivarvi, solo che ci vuole tempo per gli incassi, e nel frattempo...»

Si fermò, come uno che ha preparato un discorso e poi, arrivato al punto centrale, si accorge che le parole non tengono più.

Davide lo guardò a lungo. Pensò a tutte le sere passate insieme, alla volta che Louis lo aveva accompagnato in ospedale quando Leo, a due anni, si era procurato una brutta caduta e Alessandra non rispondeva al telefono. Louis era rimasto in sala d'attesa fino alle quattro del mattino, senza che nessuno glielo avesse chiesto.

«Va bene» disse Davide.

Louis chiuse gli occhi un attimo, come se avesse trattenuto il fiato senza saperlo.

«Grazie. Davvero. Non lo dimenticherò.»

«Come pensi di restituirmeli?»

«Bonifico. Appena arrivano i soldi che aspetto.»

Davide annuì, ma dentro di sé stava già facendo i conti. Ventisette mila euro fermi su un conto di risparmio, di cui ventimila destinati al mutuo. Se dava venticinquemila a Louis, gliene restavano duemila. Avrebbe dovuto trovare un modo per rimettere insieme i ventimila prima della scadenza.

«Ti faccio il bonifico oggi stesso» disse.

«Non c'è fretta, sai. Puoi prenderti anche qualche giorno.»

«No» disse Davide. «Se hai detto che è urgente, sarà urgente.»

Restarono ancora qualche minuto seduti, parlando di cose senza importanza — il campionato di calcetto, un collega che si era licenziato la settimana prima. Poi Louis si alzò, disse che doveva andare, e sulla porta si voltò un'ultima volta.

«Grazie, Davide. Sul serio.»

«Figurati. Per cosa servono gli amici.»

Louis se ne andò, e Davide restò sulla soglia a guardarlo scendere le scale.

Alle sette e mezza svegliò i gemelli. Trovò Tommaso già vestito, seduto sul bordo del letto a infilarsi le scarpe con quella precisione metodica che metteva in ogni gesto,

mentre Leo dormiva ancora rovesciato di traverso, un piede fuori dalle coperte.

«Leo, sveglia» disse Davide, scuotendolo piano.

«Cinque minuti.»

«Hai già detto cinque minuti dieci minuti fa.»

A colazione, Leo raccontò un sogno complicato pieno di draghi che secondo lui vivevano sotto il ponte vicino alla scuola, uscendo solo di notte per rubare i calzini spaiati dagli stendini. Tommaso ascoltava con l'aria di chi sta già valutando l'attendibilità scientifica del racconto.

«I draghi non mangiano calzini» disse, alla fine, sbriciolando un biscotto nel latte con calma.

«Non li mangiano, li collezionano» ribatté Leo. «Li usano per fare i nidi.»

«E come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Davide sorrise, versando il latte, ascoltando quella discussione con un orecchio solo, l'altro ancora fermo su Louis, su quella cifra, su come avrebbe recuperato i ventimila per il mutuo.

«Papà, hai dormito bene?» chiese poi Tommaso, come ogni mattina, un rituale a cui non mancava mai.

«Ho dormito benissimo» rispose Davide.

Non era del tutto vero — aveva dormito poco, pensando ai calcoli da rifare — ma non era nemmeno una vera bugia.

Alle nove, prima ancora di entrare in ufficio, passò in banca e fece il bonifico. Venticinquemila euro, in pochi minuti, con la stessa naturalezza con cui avrebbe pagato una bolletta. La cassiera gli disse buongiorno due volte, distratta, mentre lui firmava la ricevuta senza quasi guardarla.

Uscendo, il sole era già alto sopra la strada, e Davide pensò che sarebbe stata una buona giornata. Aveva aiutato un amico. Aveva un lavoro che gli piaceva, due figli che lo aspettavano quel pomeriggio, e ventimila euro ancora da recuperare prima della scadenza del mutuo — ma su quello aveva già cominciato a ragionare.

Non poteva sapere che, in quello stesso momento, qualcuno stava già scoprendo che nella cassa dell'azienda dove lavorava Louis mancavano esattamente venticinquemila euro.

Capitolo 3 — La

scoperta

Il giorno in cui tutto cominciò a rompersi, Davide era in riunione e non se ne accorse nemmeno, immerso nella presentazione trimestrale che aveva preparato con cura nelle settimane precedenti.

Fu solo verso l'ora di pranzo che notò un movimento strano al terzo piano — voci basse dietro le porte chiuse degli uffici amministrativi, un paio di colleghi che passavano nel corridoio con l'aria di chi ha appena saputo qualcosa che non può ancora dire. Chiese a Marta, la sua assistente, se sapesse cosa fosse successo.

«Non lo so con certezza» disse lei, abbassando la voce anche se non c'era nessuno vicino. «Ma girano voci. Sembra che manchino dei soldi, dal reparto contabilità.»

«Quanti soldi?»

«Non lo so. Ma pare una cifra importante.»

Davide non ci pensò più fino al pomeriggio, distratto da altre riunioni, da telefonate da restituire. Fu solo quando Corrado lo convocò nel suo ufficio, con un tono che non prometteva niente di buono, che il pensiero tornò a galla.

Nell'ufficio di Corrado c'erano già due persone dell'amministrazione, sedute rigide sulle sedie davanti alla scrivania. Davide le conosceva appena di vista.

«Chiudi la porta» disse Corrado.

Davide obbedì, e si sedette sull'unica sedia libera, sentendo per la prima volta quel giorno una punta di disagio.

«Abbiamo un problema» disse Corrado. «Mancano venticinquemila euro dal fondo cassa del reparto finanziamenti. La discrepanza è emersa stamattina, durante un controllo di routine.»

Davide restò in silenzio, aspettando che il discorso arrivasse a lui.

«Louis lavora in quel reparto» continuò Corrado. «E il fatto è che tu e lui siete molto vicini. Volevamo chiederti se sai qualcosa. Se ti ha detto qualcosa, di recente, che potrebbe aiutarci a capire.»

Il primo pensiero di Davide fu, assurdamente, di protezione. Louis non c'entrava niente, si disse. Louis aveva bisogno di soldi per una ragione personale, gliel'aveva chiesti in prestito, gliel'aveva promessi indietro.

«Non so niente di un ammanco» disse. «Louis mi ha chiesto un prestito, qualche giorno fa. Venticinquemila euro. Mi ha detto che era una cosa personale, urgente, e che me li avrebbe restituiti entro un mese.»

Il silenzio che seguì fu diverso da quello di prima. Uno dei due dell'amministrazione scambiò un'occhiata con Corrado.

«Hai un documento di questo prestito?» chiese Corrado.
«Un contratto, una ricevuta?»

«No. Ci siamo fidati l'uno dell'altro. È un amico, non uno sconosciuto.»

Corrado si passò una mano sul mento, un gesto che Davide gli aveva visto fare altre volte, prima di dire qualcosa di scomodo.

«Capisci che questo non ti mette in una buona posizione» disse. «Un ammanco di venticinquemila euro, e tu che hai dato la stessa identica cifra a un collega, proprio nei giorni precedenti alla scoperta.»

«Non ho fatto niente di male» disse Davide. «Ho prestato dei soldi a un amico. Non sono i soldi dell'azienda.»

«Lo so» disse Corrado, e per un attimo la sua voce si ammorbidì. «Ma capisci anche tu come sembra, vista da fuori.»

Davide tornò alla sua scrivania con la sensazione di camminare su un pavimento che non era più del tutto solido. Cercò di richiamare Louis, ma il telefono squillò a vuoto, poi andò in segreteria. Provò di nuovo, un'ora dopo. Niente.

Marta gli portò un caffè verso le cinque, notando probabilmente la sua faccia, senza fare domande — si limitò a posarglielo accanto al computer con un gesto discreto, come si fa con qualcuno a cui non si vuole aggiungere pressione.

«Grazie» disse Davide, senza nemmeno alzare gli occhi dallo schermo.

«Se ti serve qualcosa, sono qui» disse lei, prima di tornare alla propria scrivania.

Alle sei, mentre stava per andarsene, Corrado lo fermò di nuovo, questa volta nel corridoio, da solo.

«Louis dice di non sapere niente del prestito» disse.

Davide si fermò di colpo. «Cosa?»

«L'abbiamo convocato anche lui, un paio d'ore fa. Ha detto che non ti ha mai chiesto nessun prestito. Che non sa di cosa tu stia parlando.»

Per un momento Davide non riuscì a dire niente. «Questo è impossibile» disse infine. «Ho fatto un bonifico. C'è la traccia. La banca ce l'ha.»

«Ne siamo al corrente» disse Corrado. «Il bonifico esiste, questo è vero. Ma un bonifico dimostra solo che tu gli hai dato dei soldi. Non dimostra perché.»

«Gli ho chiesto io stesso come pensava di restituirmi. Mi ha detto tramite bonifico, appena arrivavano dei pagamenti che aspettava.»

«Questo lo dici tu.»

Davide lo fissò, cercando negli occhi di Corrado qualcosa. Ma il volto di Corrado era di nuovo composto, professionale, chiuso.

«Non sto accusandoti di niente» disse Corrado. «Stiamo solo raccogliendo tutti gli elementi. Ci sarà un'indagine interna. Fino ad allora, ti chiedo di collaborare pienamente.»

«Collaborerò» disse Davide. «Non ho niente da nascondere.»

Tornò a casa quella sera con lo stomaco chiuso, guidando più piano del solito. I gemelli lo aspettavano già in pigiama, Leo che gli corse incontro raccontando qualcosa a proposito della scuola, Tommaso più indietro, che lo osservava con quell'attenzione silenziosa che aveva sempre.

«Tutto bene, papà?» chiese Tommaso, mentre si sedevano a tavola.

«Tutto bene» disse Davide, versando l'acqua con una calma che gli costò uno sforzo enorme. «Solo una giornata un po' lunga.»

Leo continuò a raccontare per tutta la cena, insistendo che il maestro di educazione fisica avesse promesso una gita alla piscina comunale, un dettaglio che Tommaso mise subito in dubbio.

«Non l'ha detto lui. L'ha detto la maestra Grazia, e stava scherzando.»

«Non stava scherzando, ne è sicuro.»

Davide li ascoltò discutere con un orecchio solo, l'altro fermo su quella frase di Corrado — questo lo dici tu — che continuava a tornargli in mente. Sparecchiò meccanicamente, rispose alle domande dei gemelli con ritardo di un secondo o due, abbastanza perché Tommaso, alla fine, smettesse di parlare e lo guardasse.

«Papà, ci sei?»

«Scusa. Dicevo?»

Non ripeté la domanda, ma per il resto della sera Davide sentì lo sguardo di suo figlio posarsi su di lui più spesso del solito, come se stesse già cominciando, senza saperlo ancora, a registrare qualcosa.

Capitolo 4 — Testimoni

Passarono cinque giorni prima che Davide venisse convocato di nuovo, cinque giorni durante i quali continuò ad andare in ufficio come se niente fosse, salutando i colleghi, firmando pratiche, partecipando a riunioni in cui faticava a seguire anche una sola frase intera. La gente aveva cominciato a guardarlo in modo diverso — non ostile, non ancora, ma con quella cautela che si riserva a chi potrebbe essere pericoloso senza saperlo ancora con certezza.

Louis non si era più fatto vivo. Aveva smesso persino di venire in ufficio, secondo quello che si diceva in giro.

Il quinto giorno, Corrado lo chiamò di nuovo nel suo ufficio. Questa volta c'era anche una donna che Davide non aveva mai visto, presentata come consulente legale esterna dell'azienda, e un uomo dell'amministrazione con una cartellina piena di fogli.

«Abbiamo raccolto alcune testimonianze» disse Corrado, senza guardarlo negli occhi come faceva di solito. «E purtroppo, Davide, il quadro che emerge non è a tuo favore.»

«Che tipo di testimonianze?»

La consulente legale aprì la cartella. «Due colleghi del reparto contabilità dichiarano di averti visto, nelle settimane precedenti alla scoperta dell'ammancio, accedere più volte agli uffici del terzo piano senza una ragione apparente legata al tuo lavoro.»

«Sono passato di lì per andare a trovare Louis» disse Davide. «Ci lavoro insieme da otto anni, andavo a salutarlo, a volte a pranzo insieme. Non è mai stato un problema prima.»

«C'è anche una dichiarazione di Louis stesso» continuò la donna. «Dice di aver notato, in più occasioni, che tu chiedevi informazioni sui codici di accesso al fondo cassa. Dice di essersi insospettito, ma di non aver voluto accusarti senza prove, per via della vostra amicizia.»

Davide sentì qualcosa stringersi nel petto.

«Questo è falso» disse. «Non ho mai chiesto niente del genere. Non ho nemmeno accesso a quei sistemi, il mio ruolo non lo prevede.»

«Lo sappiamo» disse Corrado. «E questo, in effetti, gioca a tuo favore — non avresti potuto materialmente prelevare i fondi da solo. Ma le testimonianze suggeriscono un possibile concorso.»

«Io non ho beneficiato di niente. Ho dato venticinquemila euro a Louis, non li ho presi.»

«Su questo abbiamo solo la tua parola» disse la consulente.

Davide guardò uno per uno i volti intorno al tavolo, cercando qualcosa — un'esitazione, un dubbio. Su Corrado, per un istante, gli parve di scorgere qualcosa. Ma fu talmente rapido che avrebbe potuto anche esserselo immaginato.

«Cosa succede adesso?» chiese.

«L'azienda deve tutelarsi» disse Corrado. «Le prove non sono definitive, questo va detto con chiarezza. Ma la posizione che occupi richiede una fiducia totale, e in questo momento quella fiducia è stata compromessa.»

«Mi state licenziando.»

Nessuno rispose subito. Fu la consulente legale, alla fine, a parlare. «Vi proponiamo una soluzione diversa. Dimissioni volontarie, con una liquidazione corrispondente al periodo di preavviso. Niente denuncia formale.»

«Non ho fatto niente» ripeté Davide, la voce che tremava. «Perché dovrei dimettermi per qualcosa che non ho fatto?»

«Perché l'alternativa» disse Corrado, guardandolo finalmente negli occhi, «è un procedimento formale che richiederebbe mesi, forse anni. E nel frattempo resteresti

sospeso, con l'accusa pubblica appesa al collo.»

Davide restò a lungo in silenzio. Pensò ai gemelli, al mutuo, ai duemila euro rimasti nella cassaforte di casa.

«Mi serve un giorno per pensarci» disse.

«Hai ventiquattr'ore» rispose la consulente.

Uscì dall'ufficio con le gambe che a stento lo reggevano. Nel parcheggio, seduto in macchina, provò per l'ultima volta a chiamare Louis. Il numero risultò non raggiungibile.

Quella sera, dopo aver messo a letto i gemelli, si chiuse in cucina e telefonò a Bruno, un vecchio conoscente che dirigeva il personale in un'altra banca cittadina, uno di quelli con cui aveva condiviso corsi di formazione anni prima e che gli aveva sempre detto, alle cene aziendali, se ti serve qualcosa, chiamami pure.

«Bruno, scusa l'ora» disse Davide, quando l'altro rispose. «Avrei bisogno di un consiglio.»

Gli raccontò tutto, in breve, la voce che si incrinava a tratti nonostante lo sforzo di restare composto. Bruno lo ascoltò senza interromperlo, ma quando Davide finì, il silenzio che seguì durò un po' troppo a lungo.

«Sinceramente, Davide, la situazione è delicata» disse alla fine Bruno, con un tono che si sforzava di restare cordiale. «Se firmi le dimissioni, la cosa resta interna. Se vai a processo, anche vincendo, il tuo nome resterà comunque legato a questa storia per anni. Nel nostro ambiente, capisci, la reputazione conta più della sentenza.»

«Quindi mi consigli di firmare.»

«Ti consiglio di proteggerti nel modo più veloce possibile. Mi dispiace, davvero. Ma è quello che farei io, al posto tuo.»

Davide lo ringraziò e riattaccò, restando poi a lungo seduto al buio della cucina, la frase di Bruno — nel nostro ambiente la reputazione conta più della sentenza — che gli girava in testa senza pace.

Quella notte restò a lungo sveglio, il soffitto della camera che fissava senza vederlo davvero, ripensando a ogni parola pronunciata in quell'ufficio, cercando un varco che non trovava.

Capitolo 5 — Il silenzio

Firmò le dimissioni tre giorni dopo, in un ufficio diverso da quello di Corrado — più piccolo, più anonimo, con una scrivania su cui c'era solo una penna e un foglio già pronto.

«Puoi rileggerlo con calma» disse la consulente legale, la stessa donna della volta precedente, ma Davide non aveva bisogno di rileggere niente. Aveva riletto quel foglio nella sua testa per tre notti intere.

Firmò. La penna scivolò sul foglio con un rumore piccolo, quasi ridicolo per il peso di quello che rappresentava.

«La liquidazione arriverà entro dieci giorni lavorativi» disse la donna, prendendo il foglio e infilandolo in una cartellina. «Le auguriamo il meglio per il futuro.»

Davide non rispose. Si alzò, strinse la mano che gli veniva porta, e uscì dall'edificio dove aveva lavorato per undici anni senza più guardarsi indietro.

In macchina restò fermo per venti minuti nel parcheggio. Poi fece due calcoli. Duemila euro in cassaforte. La liquidazione, quando fosse arrivata, non sarebbe bastata a coprire i ventimila del mutuo — sarebbe arrivata comunque troppo tardi, la scadenza era già vicina.

Era martedì. I gemelli uscivano da scuola alle quattro. Aveva ancora tre ore prima di dover indossare di nuovo la faccia del padre che aveva sempre avuto.

Guidò senza una meta precisa, finché non si trovò fermo davanti al lungomare. Restò a guardare il mare per un tempo che non seppe misurare. Fu lì, seduto in macchina, da solo, che si permise finalmente di piangere — non a lungo, solo qualche minuto di respiro rotto, prima di asciugarsi il viso e ricomporsi.

Quella sera, a cena, Tommaso lo guardò più a lungo del solito.

«Sei tornato presto oggi» disse.

«Ho finito prima» rispose Davide.

«Anche ieri sei tornato presto.»

«Ho avuto una settimana un po' più leggera.»

Tommaso non disse altro, ma continuò a guardarlo per qualche secondo.

Leo, invece, raccontava di una gara di disegno che avrebbero fatto a scuola, i colori che voleva usare, se disegnare un drago o una nave. Davide si costrinse ad ascoltarlo con attenzione vera.

Non gliene parlò quella sera, né quella dopo. Si disse che li avrebbe protetti finché fosse stato possibile.

I giorni successivi li passò a mandare curriculum, a rispondere ad annunci, a chiamare vecchi contatti nel settore finanziario. Ne richiamò diversi, tra cui lo stesso Bruno, che questa volta rispose con un imbarazzo palpabile, dicendo di non avere niente al momento, la voce che si affrettava a chiudere la telefonata più del solito.

Una mattina, mentre Leo era a scuola e Tommaso a un'attività pomeridiana rimandata al giorno dopo per un problema di orari, Davide si sedette al tavolo della cucina con un quaderno e cominciò a scrivere, in colonna, tutte le persone che avrebbe potuto chiamare — dodici nomi, dodici numeri di telefono recuperati dalla rubrica. Ne chiamò otto in quella sola mattinata. Tre non risposero. Quattro furono gentili ma vaghi, promettendo di farsi vivi se fosse saltato fuori qualcosa. L'ottavo, un vecchio conoscente imbarazzato al telefono, gli disse a bassa voce che in giro si sapeva della storia, che qualcuno vicino a Corrado aveva fatto qualche telefonata, e che nessuno voleva assumere qualcuno con quel genere di ombra sul nome, vera o no che fosse.

Davide chiuse la telefonata e restò a fissare il quaderno per un lungo momento, le altre quattro righe ancora da chiamare che, in quel momento, gli sembrarono improvvisamente inutili.

Fu in quel momento, più che in ogni altro, che capì davvero cosa gli era stato tolto. Non solo il lavoro. Non solo i soldi. Ma la possibilità stessa di ricominciare nello stesso mondo in cui aveva vissuto fino a quel momento.

Quella sera, dopo aver messo a letto i gemelli, aprì il cassetto dove teneva i documenti della casa e li sfogliò uno per uno, restando a guardare a lungo la data della prossima rata, segnata in rosso su un foglio stampato mesi prima.

Capitolo 6 — Le luci del supermercato

Il primo supermercato in cui entrò a quell'ora, Davide si sentì come un ladro.

Erano le nove di sera, il negozio quasi vuoto, un commesso che passava tra le corsie con un carrello pieno di prodotti già scaduti da togliere dagli scaffali. Davide si aggirava tra i banchi frigo con l'aria di chi cerca qualcos'altro, evitando di guardare troppo a lungo le etichette gialle degli sconti.

Trovò del pane in cassetta scontato del cinquanta per cento, scadenza il giorno dopo. Un pacco di prosciutto cotto, stessa scadenza, meno di due euro. Della frutta un

po' ammaccata, venduta in vaschette da svuotare entro sera. Fece i conti mentre riempiva il carrello — non per abitudine, ma per necessità vera.

Alla cassa, la ragazza gli disse buonasera senza guardarlo davvero, passò gli articoli, disse il totale. Dodici euro e trenta. Davide pagò in contanti, prese le buste, e uscì nel parcheggio quasi vuoto sentendo un peso addosso che non aveva niente a che fare con la spesa.

A casa, i gemelli dormivano già — li aveva lasciati con Rosa, la moglie di un ex collega che si era offerta di dare una mano quando aveva saputo, vagamente, che Davide stava attraversando un momento difficile. Non sapeva i dettagli.

Sistemò la spesa in frigo con cura. Il pane per la colazione. Il prosciutto per i panini di scuola. La frutta da consumare subito, prima che si rovinasse del tutto.

Il giorno dopo, mentre preparava la merenda per i gemelli, Tommaso lo guardò dalla porta della cucina.

«Il pane è diverso» disse.

Davide si bloccò un istante, il coltello a mezz'aria sopra il pane in cassetta. «Diverso come?»

«Non lo so. Sa diverso.»

«Ho cambiato marca» disse Davide, e si costrinse a sorridere. «Volevo provare qualcosa di nuovo.»

Tommaso lo guardò ancora un momento, poi si strinse nelle spalle e andò a chiamare Leo per la merenda.

Nelle settimane successive tornò al supermercato quasi ogni sera, sempre poco prima della chiusura, imparando gli orari esatti in cui le riduzioni venivano applicate. Imparò a riconoscere i commessi che segnavano gli sconti con più generosità. Imparò, soprattutto, a fare quei conti mentali con una rapidità che prima non gli sarebbe mai servita — lui che per anni aveva gestito cifre a sei zeri per il lavoro, ridotto ora a calcolare se due euro e ottanta per il formaggio fossero un affare o un lusso permesso solo quella settimana.

Una sera incontrò per caso, in coda alla cassa di uno dei supermercati più lontani, un uomo che riconobbe vagamente — un genitore della scuola dei gemelli, il padre di un compagno di classe di Leo. Per un istante si guardarono entrambi con la stessa espressione, quella di chi viene sorpreso in un luogo in cui preferirebbe non essere visto.

«Anche lei qui a quest'ora» disse l'uomo, con un mezzo sorriso che sembrava più un tentativo di autodifesa che un saluto vero.

«Anche lei» rispose Davide, guardando il carrello dell'altro, non troppo diverso dal proprio.

Non aggiunsero altro. Ma quello scambio breve, quel riconoscimento silenzioso tra due persone che facevano la stessa cosa nello stesso momento, restò a Davide più a lungo di quanto si aspettasse.

Una sera, tornando a casa più tardi del solito, trovò Leo ancora sveglio, seduto sul divano con Rosa, che gli leggeva una storia a bassa voce per non svegliare Tommaso, già addormentato.

«Scusa il ritardo» disse Davide, chiudendo piano la porta.

«Nessun problema» disse Rosa, alzandosi. «Erano tranquilli.»

Davide la ringraziò, la accompagnò alla porta. Prima di uscire, Rosa si fermò un momento, la mano sulla maniglia.

«Se ti serve ancora una mano, chiamami pure» disse. «Salvatore mi ha detto che stai lavorando anche di notte, ultimamente.»

Davide annuì, senza aggiungere altro.

«Grazie, Rosa. Davvero.»

Quando la porta si chiuse, prese in braccio Leo, ormai quasi addormentato, e lo portò a letto accanto a Tommaso, rimboccandogli le coperte. Restò un momento a guardarli entrambi nel buio della stanza, prima di uscire e prepararsi per il suo primo vero turno al mercato del pesce.

Capitolo 7 — Il mercato

Trovò l'annuncio per caso, un pomeriggio in cui girava senza meta lungo il porto. Era attaccato con lo scotch a una bacheca di legno consumata dal salino: Cercasi manovalanza per turni notturni, presentarsi di persona al molo 4.

Non ci pensò due volte. Al molo 4 trovò un uomo tarchiato, con la voce roca di chi grida ordini da una vita, che si presentò come Sasà e lo squadrò dalla testa ai piedi con un'espressione poco convinta.

«Hai mai fatto questo lavoro?»

«No.»

«Si vede» disse Sasà. «Va bene, ti do una possibilità. Stanotte, undici in punto.»

Quella sera Davide si trovò fermo vicino all'ingresso del capannone, senza sapere bene a chi rivolgersi.

«Questo è nuovo» disse Sasà, individuandolo tra la folla e dandogli una pacca sulla spalla. «Salvatore, mostragli come si fa.»

Un uomo alto, con le maniche del giubbotto arrotolate nonostante il freddo, si voltò dal carico che stava controllando. Lo guardò un istante, poi allungò un paio di guanti.

«Come ti chiami?»

«Davide.»

«Le casse si prendono così» disse Salvatore, mostrandogli come piegare le ginocchia invece della schiena. «Altrimenti dopo due notti non ti reggi più in piedi.»

Davide provò a imitarlo. La prima cassa gli sembrò pesare il triplo di quello che si era immaginato guardandola. Il ghiaccio, mischiato al pesce, gli si infilò tra le maniche del giubbotto, gelido.

«Ci vuole tempo» disse Salvatore, senza ironia. «Nessuno nasce imparato.»

Il mercato di notte era un mondo che Davide non aveva mai immaginato esistesse. Furgoni che arrivavano dal porto ancora sgocciolanti, uomini che gridavano numeri e nomi di pesce in un dialetto veloce, il rumore metallico delle casse trascinate sul cemento bagnato.

Alle due del mattino, in una breve pausa, si sedette su una cassa capovolta accanto a Salvatore, che gli offrì un caffè da un thermos.

«Come va la schiena?» chiese Salvatore.

«Come se qualcuno ci avesse ballato sopra.»

Salvatore rise. «Passerà. O forse no, ma ti ci abitui lo stesso.»

Poco distante, un ragazzo giovane trascinava una cassa troppo pesante per lui, inciampando quasi. Salvatore si alzò senza dire niente, gliela prese di mano e la sollevò lui stesso, mostrandogli come farla scivolare invece che trascinarla.

«Grazie, Salvà» disse il ragazzo.

«La prossima la fai da solo» rispose Salvatore, tornando a sedersi accanto a Davide. «Qui ci si aiuta, ma nessuno fa il lavoro al posto tuo per sempre. Altrimenti non impari mai.»

«Vale anche per me?» chiese Davide.

«Soprattutto per te.»

Verso le quattro, Davide si fermò un momento appoggiato a un muro, cercando di respirare. Pensò ai gemelli, addormentati, ignari di dove fosse il loro padre, di cosa stesse facendo con le sue mani che il giorno

prima avevano firmato contratti e ora sollevavano casse di pesce fino a farle sanguinare sotto i guanti troppo grandi.

Alle cinque, quando il turno finì, Salvatore lo accompagnò fino alla macchina.

«Domani stessa ora?» chiese.

«Domani stessa ora» rispose Davide.

«Ti lascio un consiglio» disse Salvatore. «I primi giorni sembra impossibile. Poi il corpo impara.»

A casa, si fermò un momento davanti allo specchio del bagno prima di entrare sotto la doccia. Si guardò a lungo — gli occhi stanchi, le mani segnate da piccoli tagli. Non riconobbe subito l'uomo che vedeva riflesso, ma non distolse lo sguardo.

Uscì dalla doccia con appena il tempo di infilarci una maglietta pulita prima che Leo bussasse alla porta del bagno, già vestito per la scuola, i capelli ancora spettinati da un lato.

«Papà, hai un odore strano» disse, arricciando il naso.

«Mi sono appena lavato.»

«Sì, ma prima. Sapevi di pesce.»

Davide rise, spingendolo gentilmente verso la cucina.
«Forse perché ho lavorato tutta la notte a un progetto per un'azienda che vende pesce.»

«Che progetto?»

«Un progetto noioso. Roba da grandi.»

Tommaso, già seduto a tavola, alzò gli occhi dal quaderno che stava ricontrollando prima di uscire.
«Anche ieri sapevi di pesce.»

«Ho molto lavoro con questa azienda, ultimamente» disse Davide, versando il latte con una mano che sperava non tremasse.

Tommaso non insistette, ma restò a guardarlo un momento più a lungo del necessario, prima di tornare al proprio quaderno, e Davide si chiese, non per la prima volta, quanto a lungo ancora quella spiegazione vaga avrebbe retto.

Capitolo 8 — Le prime settimane

Il primo mese al mercato del pesce fu, per il corpo di Davide, una guerra silenziosa combattuta un turno alla volta.

Non era più la sensazione acuta della prima notte, sostituita da un dolore più diffuso che non se ne andava del tutto nemmeno nei giorni di riposo. Salvatore lo osservava, di notte in notte, con l'attenzione discreta di chi valuta senza giudicare apertamente.

«Terza settimana» disse una sera, verso la fine di ottobre.
«Cominci a sembrare uno che ci sa fare.»

«Sembrare non vuol dire esserlo.»

«Nel nostro mestiere, a un certo punto, la differenza non conta più.»

Fu proprio quella notte che Davide riuscì, per la prima volta, a reggere l'intero turno senza doversi fermare a metà per respirare.

Davide imparò anche i nomi degli altri lavoratori — Ciccio, che gestiva i furgoni in arrivo con precisione quasi militare; Nunzia, l'unica donna del turno, che scaricava casse con la stessa forza degli uomini; il vecchio Peppino, che a settant'anni passati continuava a presentarsi ogni notte perché, diceva, «il letto lo aspetta anche domani, ma il mare no».

Una notte, mentre aspettava il proprio turno per caricare un furgone, Davide si ritrovò a pensare a una riunione di anni prima in banca, lui seduto a un tavolo lucido, la giacca stirata, mentre presentava a un cliente un piano di investimento con la sicurezza di chi ha calcolato tutto

fino all'ultimo decimale. Ripensandoci ora, con le mani screpolate dal freddo, quella scena gli sembrava appartenere a un'altra vita del tutto.

Una notte di metà novembre, Ciccio si avvicinò a Davide durante una pausa, un foglio spiegazzato in mano. «Sai leggere bene i documenti di trasporto? C'è qualcosa che non mi torna.»

Gli ci vollero pochi minuti per individuare la discrepanza: un errore di trascrizione nel peso dichiarato di un carico.

«Ecco» disse, indicando la riga. «Qui hanno scritto centoventi chili, ma il totale corrisponde a centodue.»

Ciccio lo guardò con ammirazione. «Sei più utile di quanto sembri, tu.»

La voce girò in fretta, e nel giro di poche settimane Davide si trovò a controllare regolarmente i documenti di trasporto per conto di Sasà, un compito che non gli fruttava un centesimo extra ma che gli restituiva un pezzo di dignità.

«Sasà dice che sei uno bravo con i conti» disse Salvatore, una notte. «Che magari potresti guadagnarti qualcosa in più facendo anche quello.»

«Non è il mio lavoro, questo.»

«Nessuno di noi fa il lavoro che avrebbe scelto, se il mondo fosse più gentile» disse Salvatore. «Fai quello che serve, con quello che hai.»

Tornò a casa quella mattina più tardi del solito, e trovò Tommaso già sveglio, seduto in cucina con un bicchiere di latte davanti.

«Sei in ritardo» disse Tommaso, non come un rimprovero.

«Ho aiutato un collega con dei conti» disse Davide. «Roba di lavoro.»

«Ti piace, quel lavoro?»

Davide ci pensò un momento. «Non è quello che avrei scelto. Ma le persone con cui lavoro sono buone, e mi fanno sentire utile. Forse, per adesso, è già abbastanza.»

Fu proprio in quelle settimane che Davide rischiò di farsi male sul serio per la prima volta. Una notte di fine novembre, scivolò su una lastra di ghiaccio caduta da una cassa mal chiusa, perdendo l'equilibrio mentre portava un carico pesante. Cadde in avanti, riuscendo a mollare la cassa un istante prima di finirci sotto, ma sbattendo un ginocchio contro il bordo di una pedana di legno con una violenza che gli tolse il fiato.

Salvatore fu da lui in due secondi, sollevandolo per un braccio. «Fermo, fermo. Fammi vedere.»

«Sto bene» disse Davide, la voce tesa dal dolore.

«Non mi sembra affatto» disse Salvatore, tastandogli il ginocchio con mani esperte. «Non è rotto, ma domani sarà gonfio come un pallone. Ti porto a sederti.»

Passò il resto del turno seduto su una cassa, il ginocchio fasciato alla meglio con una benda trovata nel piccolo armadietto di pronto soccorso del capannone, guardando gli altri lavorare al posto suo con un misto di frustrazione e gratitudine.

«Succede» disse Peppino, passandogli accanto con un carico. «A me è successo dieci volte, in cinquant'anni. Fa parte del mestiere.»

«Non mi sembra un gran conforto» disse Davide, con una smorfia.

Peppino rise. «Non doveva esserlo. Doveva solo dirti che sei ancora vivo, e che domani si ricomincia lo stesso.»

Il ginocchio restò gonfio per giorni, e Davide zoppicò leggermente per quasi una settimana, inventando ai gemelli la scusa di essersi storto la caviglia inciampando in un gradino. Ma quella caduta, più di ogni altra cosa fino a quel momento, gli fece capire fino in fondo quanto quel lavoro fosse davvero pericoloso, e quanto lui stesso, ormai, ne facesse parte sul serio — non più un uomo che

si limitava a resistere, ma uno che rischiava, come tutti gli altri, la propria pelle ogni notte per portare a casa qualcosa.

Capitolo 9 — Un giorno vicino casa

L'idea di sostituire le vacanze con una gita fuori porta nacque, come tante altre in quel periodo, da un incrocio tra necessità e improvvisazione.

«Sabato niente sfide» annunciò un venerdì sera. «Sabato andiamo a esplorare.»

«Esplorare cosa?» chiese Leo.

«La nostra città. Ci sono posti a Bari che nemmeno io ho mai visto bene, nonostante ci sia nato e cresciuto.»

Partirono la mattina dopo, presto, con un piccolo zaino pieno di panini preparati in casa, diretti verso il centro storico.

Camminarono tra i vicoli stretti di Bari Vecchia, dove le donne anziane sedute davanti alle porte di casa stendevano la pasta fresca su assi di legno. Leo si fermò a

guardare affascinato, finché una delle donne, divertita dalla sua curiosità, non gli mostrò come schiacciare l'impasto con il pollice.

Fu proprio nel cuore di Bari Vecchia, tra i vicoli stretti pieni di bancarelle improvvisate, che per qualche minuto Davide perse di vista Leo, distratto un istante di troppo mentre pagava dei taralli a un venditore ambulante.

«Leo?» Si voltò, il cuore che accelerava di colpo. «Leo!»

Tommaso, accanto a lui, sembrò capire prima ancora di essere avvertito, scattando lungo il vicolo nella direzione da cui erano appena venuti, chiamando il nome del fratello con una voce che tradiva più paura di quanta ne mostrasse.

Lo trovarono fermo davanti a una vetrina, due vicoli più indietro, completamente assorto nel guardare un artigiano che intagliava piccole barche di legno, ignaro di aver causato quel momento di panico.

«Leo, non puoi allontanarti così!» disse Davide, la voce che tremava per lo spavento appena passato, inginocchiandosi per stringerlo forte.

«Scusa» disse Leo, sorpreso dalla reazione. «Volevo solo vedere come le faceva.»

Tommaso, ancora affannato dalla corsa, si sedette su un gradino vicino, la mano sul petto. «Mi hai fatto prendere un colpo.»

«Scusa» ripeté Leo, questa volta più sinceramente pentito.

Davide restò un momento in silenzio, la paura che si scioglieva lentamente in un sollievo profondo, e strinse entrambi i figli a sé, uno per lato, in mezzo a quel vicolo affollato.

«Andiamo avanti tutti insieme, d'ora in poi» disse, alzandosi. «Anche se dobbiamo fermarci ogni due minuti per guardare le barchette di legno.»

Leo sorrise, prendendogli la mano senza bisogno che gliela chiedesse, e per il resto della giornata camminarono così, tutti e tre vicini.

Proseguirono poi verso la Basilica di San Nicola, dove Tommaso restò a lungo a guardare gli affreschi del soffitto.

«Perché la chiesa è così grande?» chiese, sottovoce.

«Per far sentire piccole le persone, credo» disse Davide. «E forse anche per ricordare loro che ci sono cose più grandi delle preoccupazioni di ogni giorno.»

Il pranzo lo consumarono seduti su uno scoglio del lungomare.

«È meglio di una vacanza vera?» chiese Leo, la bocca piena.

«Diversa» disse Davide, alla fine. «Non so se migliore. Ma diversa, e per oggi mi basta così.»

Nel pomeriggio raggiunsero il Castello Svevo, dove i gemelli corsero lungo il perimetro delle antiche mura, inventando battaglie immaginarie.

Tornando verso casa, la sera, con i gemelli esausti e felici, Davide si permise di ripensare a quella giornata con una consapevolezza diversa. Non aveva speso quasi niente.

A casa, mentre portava Leo addormentato verso il letto, Tommaso, ancora sveglio, lo fermò sulla porta della sua stanza.

«Papà. È stata la giornata più bella da tanto tempo.»

«Anche per me» disse Davide. «Anche per me, Tommaso.»

Capitolo 10 — La festa

Il compleanno dei gemelli cadeva a metà novembre, e per la prima volta in sette anni Davide si trovò a fare i conti con quello che, fino a quel momento, non aveva mai richiesto conti di alcun tipo.

Ogni anno prenotavano una torta dalla stessa pasticceria vicino casa — una torta a due piani, personalizzata, con i nomi scritti in glassa. Quell'anno, quando Davide chiese il prezzo per telefono, restò in silenzio qualche secondo di troppo prima di ringraziare e riattaccare.

Centoventi euro. Una cifra che semplicemente non c'era.

Passò la settimana successiva a cercare ricette online, di nascosto, la sera tardi. Non aveva mai fatto un dolce in vita sua. Bruciò due impasti prima di trovare la temperatura giusta del forno, riempiendo la cucina di un fumo acre che dovette disperdere in fretta aprendo le finestre nel cuore della notte. Sbagliò le dosi dello zucchero al primo tentativo, rendendo tutto immangiabile.

La terza volta, però, qualcosa cominciò a funzionare. Si fece prestare da Rosa una sac à poche e passò due sere intere a esercitarsi su un piatto vuoto.

Il giorno prima del compleanno, alle due del mattino, dopo il turno al mercato, Davide restò in cucina altre due ore a decorare quella torta con una cura che non aveva mai messo in niente sul lavoro. Quando finì, la guardò a lungo sotto la luce della cappa. Non era perfetta. Ma da lontano, quasi non si vedeva la differenza.

La festa si tenne in giardino, un sabato pomeriggio, con una decina di compagni di scuola invitati. Prima dell'arrivo degli ospiti, però, ci fu un piccolo imprevisto che rischiò di rovinare tutto: il gonfiabile prestato da Salvatore si sgonfiò improvvisamente a metà mattina, per una valvola difettosa.

«Non fare niente, arrivo» disse Salvatore al telefono, e venti minuti dopo si presentò con un compressore preso in prestito da un amico, riuscendo a far ripartire il gonfiabile con qualche imprecazione e un pizzico di fortuna, giusto in tempo prima che il primo ospite suonasse al citofono.

«Ti devo un favore grande» disse Davide, ancora col fiato corto per l'agitazione.

«Mi devi solo un pezzo di quella torta» disse Salvatore, ridendo, prima di sparire di nuovo verso il mercato per il proprio turno di consegne.

Davide portò fuori la torta con un orgoglio silenzioso, la appoggiò sul tavolo apparecchiato, e per qualche minuto tutto sembrò filare come doveva — le candeline, la canzone, gli applausi.

Fu solo più tardi, mentre tagliava le fette, che notò due madri sussurrare tra loro, guardando la torta.

«Scusi» disse una delle due, avvicinandosi. «Ha comprato la torta in un negozio, o l'ha fatta lei?»

«L'ho fatta io» disse Davide.

«È che... sa, con tutto quello che si dice in giro» disse l'altra, abbassando la voce, «pensavamo fosse più prudente sapere gli ingredienti.»

«Gli ingredienti sono tutti freschi» disse Davide. «Ho comprato tutto io, negli ultimi giorni.»

«Certo, certo» disse la prima donna. «È solo che si dicono tante cose. Che lei va nei supermercati a comprare la roba scontata, quella vicina alla scadenza.»

Ci fu un momento di silenzio, breve ma pesantissimo. «Non è come pensate» disse Davide. «Non c'è niente di scaduto in questa torta.»

Ma le due donne si erano già voltate, richiamando i propri figli con un gesto secco.

Nel giro di venti minuti, senza che nessuno gli desse una vera spiegazione, la festa si svuotò. Per le sei del pomeriggio, in giardino non c'erano più che palloncini e una torta a metà.

Tommaso e Leo restarono fermi in mezzo al giardino vuoto. Fu Leo il primo a rompere il silenzio.

«Perché sono andati via tutti?»

Davide si inginocchiò davanti a loro. «A volte succede» disse. «Non è colpa di nessuno.»

Tommaso non disse niente, ma guardò suo padre con un'attenzione diversa da tutte le altre volte.

Fu proprio in quel momento che il citofono suonò di nuovo. Davide, pensando a un ritardatario tra le famiglie appena fuggite, andò ad aprire con un misto di stanchezza e sollievo che qualcuno fosse tornato — ma sulla soglia trovò invece Salvatore, di ritorno dal turno di consegne, con Rosa al suo fianco e in mano un vassoio coperto.

«Abbiamo saputo da un vicino che qui la festa è finita presto» disse Salvatore, guardandosi intorno nel giardino semivuoto. «Cosa è successo?»

Davide scosse la testa, non avendo ancora la forza di raccontare tutto nei dettagli. «Un malinteso. Niente di grave.»

Rosa, senza fare troppe domande, si avvicinò ai gemelli con il vassoio. «Ho portato dei dolcetti che avevo preparato per un'altra occasione, ma mi sembra che qui ce ne sia più bisogno.» Scoprì il vassoio, rivelando una decina di bignè ripieni di crema. «Che ne dite di fare comunque una festa, anche se piccola?»

Leo si illuminò all'istante, dimenticando in un attimo lo sconforto di poco prima. Tommaso, più lentamente, si lasciò convincere da un sorriso di Salvatore che gli porgeva un piatto.

Passarono il resto del pomeriggio così, tutti e quattro seduti sull'erba del giardino, mangiando bignè e la torta rimasta, Salvatore che intratteneva i gemelli con storie improbabili di pesci giganti pescati al largo di Bari.

«Grazie» disse Davide a Rosa, più tardi, mentre raccoglievano insieme i piatti sporchi.

«Non c'è niente da ringraziare» disse Rosa. «Una festa non si giudica da chi non è venuto, ma da chi è rimasto.»

Quella sera, dopo aver messo a letto i gemelli, restò seduto in giardino da solo, i palloncini che continuavano a muoversi piano nel buio, la torta ormai finita per intero, senza più uno spreco di cui vergognarsi.

Capitolo 11 — La cena da Salvatore

L'invito arrivò in un modo così casuale che Davide, in un primo momento, pensò di aver capito male.

«Rosa dice che stasera fa la parmigiana» disse Salvatore, una notte di fine novembre. «Se ti va, vieni a mangiare da noi domani sera, prima del turno.»

Davide esitò, colto alla sprovvista. «Posso portare i miei figli?»

«Certo che puoi. Anzi, Rosa insisterebbe se sapesse che hai chiesto.»

Il giorno dopo, alle sei del pomeriggio, Davide si presentò con Tommaso e Leo davanti a un piccolo appartamento non lontano dal porto. Rosa aprì la porta con un grembiule ancora addosso, il profumo della parmigiana che usciva dall'appartamento come un abbraccio.

«Finalmente vi conosco di persona» disse, inginocchiandosi subito all'altezza dei gemelli.

Leo si avvicinò subito, incuriosito da un gatto grigio che si strusciava contro le gambe del tavolo. «Come si chiama?»

«Baffo. Anche se di baffi, come vedi, non ne ha nemmeno uno.»

La cena si svolse intorno a un tavolo piccolo ma pieno. Salvatore raccontava aneddoti del mercato, esagerandoli quel tanto che bastava per strappare risate.

«Vostro padre» disse Salvatore, rivolto ai gemelli, «la prima notte al mercato non riusciva nemmeno a sollevare una cassa vuota. Adesso invece controlla i documenti di trasporto meglio di chiunque altro nel turno.»

Fu Tommaso, verso la fine della cena, a fare la domanda che nessuno si aspettava. «Anche voi avete avuto momenti difficili?»

Rosa scambiò uno sguardo veloce con Salvatore. «Sì, tesoro. Tutti, prima o poi, ne abbiamo. Ma si può sempre trovare qualcuno con cui dividerli, e allora diventano un po' più leggeri da portare.»

Dopo cena, mentre Rosa portava i gemelli a vedere un vecchio album di fotografie in salotto, Salvatore versò a Davide un ultimo bicchiere di vino.

«Bei ragazzi» disse. «Si vede che li hai cresciuti bene, nonostante tutto.»

«Faccio quello che posso.»

«È più di quanto facciano molti altri, con molte meno difficoltà delle tue.»

«Grazie per stasera» disse Davide, alla fine. «Non mi capitava da tanto tempo di sentirmi... normale, per qualche ora.»

«Puoi tornare quando vuoi» disse Salvatore.

Mentre i gemelli restavano assorti nell'album di fotografie con Salvatore, Rosa chiamò Davide in cucina con la scusa di aiutarla a incartare gli avanzi.

«Ti volevo dire una cosa» disse, abbassando la voce anche se non c'era nessuno vicino. «Salvatore mi ha raccontato quello che state passando. Non nei dettagli, solo il necessario. E volevo dirti che se ti serve qualcuno che tenga i ragazzi, anche all'ultimo momento, anche di notte se capita un'emergenza, io ci sono. Non è un'offerta di cortesia.»

Davide restò un momento in silenzio, colto di sorpresa da quella franchezza. «È tanto, Rosa. Non voglio approfittarmi.»

«Non è approfittarsi se te lo offro io» disse Rosa, incartando un ultimo pezzo di parmigiana con gesti decisi. «Ho una casa vuota tutto il giorno, e mi piacerebbe riempirla un po', se posso essere onesta fino in fondo. Tu mi faresti un favore più grande di quanto pensi.»

Davide la guardò, cercando le parole giuste. «Allora accetto. E grazie, davvero.»

«Bene» disse Rosa, come se la questione fosse ormai chiusa, passandogli il pacco di avanzi. «E ora portati via questa roba, che se la lascio qui Salvatore se la finisce da solo prima di domattina.»

Capitolo 12 — Le mani in pasta

Le settimane dopo la festa andata deserta furono, per Davide, tra le più cupe da quando tutto era cominciato — non per un evento nuovo, ma per il silenzio pesante che si era steso sulla vita quotidiana, un silenzio fatto di sguardi evitati a scuola, di altre madri che non lo salutavano più con la stessa disinvoltura.

Fu Rosa, con la sua discrezione pratica, a intuire che qualcosa andava fatto.

«Sabato vengo io da voi» disse al telefono. «Porto tutto il necessario. Facciamo un pomeriggio di cucina, io e i ragazzi. Tu, se vuoi, ti riposi.»

Davide accettò più per stanchezza che per convinzione, ma quel sabato, guardando dalla porta della cucina Rosa che arrotolava le maniche del maglione e disponeva sul tavolo farina, uova, un grembiule troppo grande anche per lei che finì addosso a Leo tra le risate di tutti, capì di aver fatto la scelta giusta.

«Oggi impariamo le orecchiette vere» annunciò Rosa, «non quelle improvvisate che avete visto fare a Bari Vecchia. Quelle fatte in casa, come le faceva mia nonna.»

Leo si tuffò subito nell'impasto, le mani presto ricoperte di farina fino ai gomiti, mentre Tommaso, più cauto, osservava i movimenti di Rosa con quella concentrazione che gli era propria.

«Non deve essere perfetta» disse Rosa, vedendo Tommaso scartare la terza orecchietta di fila perché non soddisfatto della forma. «Deve essere fatta col cuore. Anche quelle storte, alla fine, sanno buone lo stesso.»

Il pomeriggio proseguì tra farina volata ovunque, un paio di piccoli incidenti — una ciotola rovesciata, un dito infarinato passato per sbaglio sul naso di Leo — e racconti di Rosa sulla propria infanzia, cresciuta in un paese vicino Bari dove ogni sabato le donne della famiglia si riunivano proprio così, intorno a un tavolo di legno.

A un certo punto, mentre Rosa mostrava a Leo come stendere l'impasto senza romperlo, Tommaso si allontanò per un momento verso la finestra della cucina, restando a guardare fuori con un'espressione pensierosa che Davide, dall'angolo dove osservava, notò subito.

«Tutto bene?» chiese Rosa, raggiungendolo.

«Pensavo a quella festa» disse Tommaso, piano, senza voltarsi. «A quanto è stato brutto vedere tutti andare via così.»

Rosa si inginocchiò alla sua altezza. «Lo so, tesoro. È stato ingiusto, quello che è successo. Ma sai cosa ho imparato, in vita mia? Che le persone che se ne vanno per un pregiudizio non meritano di occupare troppo spazio nei nostri pensieri. Meritano più spazio quelle che restano, anche quando arrivano tardi come me e Salvatore.»

Tommaso ci pensò su, poi annuì, tornando verso il tavolo con un passo un po' più leggero.

«Ti va di provare anche tu?» chiese Rosa a Davide, porgendogli un pezzo di impasto.

Davide si alzò, si lavò le mani, e per la prima volta da settimane si concesse di essere semplicemente presente in quel momento, senza pensare ai conti, alle rate, alle voci di scuola.

«Guarda papà» disse Leo, indicando divertito un'orecchietta di Davide, deforme quasi quanto le prime di Tommaso. «Anche tu fai schifo!»

«Grazie per la sincerità» disse Davide, ridendo di gusto.

Cucinarono la pasta tutti insieme, condita con un sugo semplice, e la mangiarono seduti stretti attorno al tavolo della cucina, le orecchiette storte e imperfette che, come aveva promesso Rosa, sapevano comunque buonissime.

Dopo pranzo, mentre i gemelli guardavano un cartone animato in salotto, Rosa restò in cucina con Davide a sistemare i piatti.

«Grazie per oggi» disse Davide. «Non so come avrei fatto, queste ultime settimane, senza di voi due.»

«Non devi ringraziarci» disse Rosa. «Non lo facciamo per dovere. Dopo quello che abbiamo passato con nostro figlio, avevamo bisogno di qualcuno a cui dedicare tutto quell'amore che non sapevamo più dove mettere. Voi ce l'avete dato, questo posto. Non il contrario.»

Prima di andarsene, quella sera, Rosa si fermò un momento sulla porta, guardando indietro verso la cucina dove Tommaso e Leo stavano già litigando bonariamente su chi avesse fatto le orecchiette più belle.

«Sai una cosa?» disse a Davide, abbassando la voce. «Tommaso oggi, per la prima volta da quando vi conosco, mi è sembrato davvero un bambino di otto anni, e non un piccolo adulto che porta pesi troppo grandi per lui. Anche solo per un pomeriggio, gliel'abbiamo restituita, l'infanzia.»

Davide restò senza parole per un istante. «Non ci avevo pensato in questo modo» disse, alla fine. «Ma hai ragione. Ed è forse il regalo più grande che potessi farci, oggi.»

Quando Rosa se ne andò, portando via i contenitori vuoti, Davide restò un momento fermo sulla soglia, guardando i suoi figli addormentarsi presto quella sera, stanchi ma sereni in un modo che non vedevano da settimane.

Pensò, prima di uscire per il turno notturno, che forse la vera ricchezza, quella che aveva perso senza nemmeno accorgersene negli anni della sua vita precedente, non stava affatto nei conti in banca o nelle case eleganti, ma proprio in quei pomeriggi semplici, farina e risate, che nessuna cifra al mondo avrebbe mai potuto comprare.

Capitolo 13 — Il conto

alla rovescia

Corrado lo chiamò un giovedì mattina, undici giorni dopo la festa andata storta, con una voce che Davide non gli aveva mai sentito usare al telefono.

«Ho bisogno di vederti» disse. «Oggi, se possibile.»

Si incontrarono in un bar lontano dagli uffici della banca. Corrado arrivò con dieci minuti di ritardo, si sedette senza togliersi il cappotto.

«Non sono qui per l'azienda» disse alla fine. «Sono qui per conto mio.»

«Cioè?»

«I venticinquemila euro. Quelli mancanti. Non sono mai stati recuperati, e formalmente restano un buco nei conti che qualcuno dovrà colmare, prima o poi.»

«Non ho quei soldi. E anche se li avessi, non li devo io.»

«Lo so» disse Corrado. «Ma sulla carta, l'unico legame documentato tra quei soldi e una persona fisica sei tu. Il bonifico che hai fatto a Louis.»

«Louis ha negato tutto.»

«Louis è sparito» disse Corrado. «E qualcuno, tra il consiglio, sta cominciando a fare pressioni perché la questione si chiuda in un modo o nell'altro. Se non si trova una soluzione, rischiano di far partire una denuncia formale.»

«Contro chi?»

Corrado esitò.

«Contro di te.»

Davide restò fermo, sentendo il rumore del bar farsi improvvisamente lontano. Guardò le proprie mani sul tavolo, poi rialzò lo sguardo. «Hai mai pensato che potrebbe non essere giusto, tutto questo?»

Corrado non rispose subito. Rignorò il cucchiaino nella tazzina vuota. «L'ho pensato più volte di quanto tu possa immaginare» disse, alla fine. «Ma pensarlo non basta a fermare un consiglio di amministrazione che vuole solo chiudere la faccenda nel modo più rapido possibile.»

«Se restituisci quella cifra» continuò Corrado, «posso convincere il consiglio a chiudere la questione senza andare oltre. Nessuna denuncia.»

«Sono soldi che non ho rubato» disse Davide.

«Lo so» ripeté Corrado. «Ma in questo momento non sto parlando di giustizia. Sto parlando di quello che puoi permetterti di rischiare, con due figli a casa.»

«Quanto tempo ho?» chiese.

«Quindici giorni.»

Uscirono dal bar separatamente. Davide restò fermo sul marciapiede per diversi minuti, facendo i conti che ormai gli venivano automatici. Non aveva venticinquemila euro. C'era solo una cosa che valeva abbastanza.

Quella sera, prima del turno, Davide passò a piedi davanti al concessionario dove aveva comprato l'auto, fermandosi a guardarla dalla vetrina come si guarda qualcosa che si sta per perdere, senza entrare, rimandando ancora per un giorno la telefonata che sapeva di dover fare.

Tornò a casa e restò a lungo davanti alla finestra del salotto, guardando l'auto parcheggiata sotto casa. Chiamò il concessionario. Fissarono un appuntamento per il giorno dopo.

Prima di uscire per il turno, quella sera, Davide si fermò un momento sulla porta della camera dei gemelli. Tommaso stava leggendo, Leo già quasi addormentato.

«Papà, domani mi accompagni a scuola con la macchina?» chiese Leo, gli occhi socchiusi. «Fa freddo ad andare a piedi.»

Davide esitò un istante di troppo. «Domani proviamo l'autobus» disse. «Ho sentito che ha i finestrini che si appannano tutti, sembra di stare in una nuvola.»

Leo sorrise, soddisfatto da quell'immagine, e si addormentò poco dopo senza altre domande. Tommaso, invece, alzò gli occhi dal libro un istante, fissando il padre con un'espressione che Davide non seppe interpretare fino in fondo.

Al mercato, quella notte, lavorò con un'attenzione strana, le mani che si muovevano da sole tra le casse mentre la testa restava altrove. Salvatore se ne accorse.

«Hai la faccia di uno che ha un pensiero grosso» disse, durante la pausa.

«Domani vendo la macchina» disse Davide, e gli raccontò tutto, senza tagliare nulla.

Salvatore ascoltò in silenzio, scuotendo la testa a un certo punto. «Questo Corrado ti sta ricattando, in pratica. Anche se lo fa con le buone maniere.»

«Non so se è un ricatto o solo l'unico modo che ha per proteggermi senza esporsi lui stesso.»

«Non importa come lo chiami» disse Salvatore. «Importa che tu, in tutto questo, non hai nessuno che ti difenda davvero. Solo lui, che decide cosa dirti e cosa no.» Restò un momento in silenzio, poi aggiunse: «Mia cugina fa l'avvocata. Elena. Non ti costerebbe niente parlarle, almeno per sapere se hai altre strade oltre a svuotarti le tasche ogni volta che qualcuno bussa.»

Davide scosse la testa. «Adesso ho solo bisogno di questi venticinquemila euro entro quindici giorni. Non ho testa per altro.»

«Lo so» disse Salvatore. «Ma tienila in mente, quella possibilità. Non deve per forza essere oggi.»

Verso le tre del mattino, durante il carico di un furgone diretto a un ristorante del centro, un cliente arrivò di persona a ritirare la merce — un uomo sulla cinquantina, con un accento del nord che spiccava nel dialetto stretto del mercato.

«Lei non è di qua» disse l'uomo, osservando Davide con curiosità mentre caricava le casse.

«No» disse Davide, senza aggiungere altro.

«Si vede. Ha un modo di parlare diverso dagli altri. Che lavoro faceva prima?»

Davide esitò, sorpreso dalla domanda diretta. «Lavoravo in banca.»

L'uomo sollevò le sopracciglia, poi annuì lentamente, senza fare ulteriori domande. «Il mondo fa di questi giri strani» disse solo, prima di risalire sul furgone. «Comunque il pesce che carica lei è sempre il migliore. Si vede la cura che ci mette.»

Quel piccolo scambio, apparentemente insignificante, restò a Davide più a lungo di quanto si aspettasse.

Non ne parlarono più per il resto del turno, ma quel nome — Elena — restò sospeso tra Davide e Salvatore, una porta che Davide non era ancora pronto ad aprire, ma che sapeva, ormai, di non poter ignorare per sempre.

Capitolo 14 — L'auto

Il concessionario era lo stesso in cui, quattro anni prima, Davide aveva firmato l'acquisto di quell'auto con una sensazione di soddisfazione che ricordava ancora bene.

Questa volta firmò con la stessa penna, ma niente altro era uguale.

«Venticinquemila» disse il venditore, controllando i documenti. «Un po' meno di quanto vale davvero, ma capisco che ha fretta.»

«Se posso chiedere» aggiunse poi il venditore, mentre compilava i moduli, «un'auto così bella, tenuta così bene... di solito la gente la vende solo per due motivi: o ne compra una più grande, o ha bisogno di soldi in fretta. Non deve rispondermi, ovviamente. Curiosità professionale.»

Davide restò un momento in silenzio, poi disse solo: «Il secondo.»

Il venditore annuì, senza commentare oltre, e per il resto della pratica non fece altre domande, limitandosi a essere insolitamente gentile.

Uscì dal concessionario a piedi, senza più chiedersi come sarebbe tornato a casa.

Consegnò i soldi a Corrado quella sera stessa, in un ufficio vuoto della banca, dopo l'orario di chiusura.

«Hai fatto la cosa giusta» disse Corrado, mettendo la busta in un cassetto senza guardarla oltre.

«Ho fatto l'unica cosa che potevo fare» rispose Davide.

Ci fu un silenzio, poi Corrado si tolse gli occhiali, si passò una mano sul viso.

«Ti devo delle scuse» disse. «Non te le posso dare ufficialmente, ma personalmente — sì. Non ho mai creduto fino in fondo a quella storia. E non ho fatto

niente per fermarla.»

Davide lo guardò a lungo, senza rispondere subito.

«Perché non hai fatto niente, allora?»

«Perché proteggere l'azienda era più semplice che proteggere la verità» disse Corrado. «E io ho scelto il semplice.»

«C'è una cosa che non ti ho mai detto» aggiunse Corrado, dopo un momento, la voce più bassa. «Louis, il giorno in cui l'abbiamo interrogato la prima volta, piangeva. Non so se piangeva per il senso di colpa o per la paura di essere scoperto. Ma piangeva davvero, e quella scena mi ha convinto più di ogni testimonianza. Ho scambiato la disperazione per innocenza. È stato il mio errore più grande, e non credo che smetterò mai di pensarci.»

Davide non seppe cosa rispondere a quella confessione. Si alzò, prese la giacca, e si diresse verso la porta.

«Davide» disse Corrado, prima che uscisse. «Se un giorno la verità viene fuori — e potrebbe succedere, con Louis che continua a giocare tutto quello che ha — voglio che tu sappia che farò la cosa giusta.»

Davide si fermò sulla soglia. «Vedremo» disse, ed uscì.

Tornando a casa a piedi, ripensò a quella frase — con Louis che continua a giocare tutto quello che ha. Non aveva più energie per rincorrere quel filo.

Li trovò già a tavola, con Rosa che stava finendo di scaldare la pasta.

«Papà» disse Leo, mentre mangiavano, «oggi a scuola abbiamo disegnato le macchine che vorremmo avere da grandi. Io ho disegnato la nostra, quella nel garage.»

Davide sentì un nodo stringersi in gola, ma riuscì comunque a sorridere. «Fammela vedere, dopo.»

«Tommaso non l'ha disegnata» disse Leo. «Ha disegnato una casa.»

Davide guardò Tommaso, che continuava a mangiare senza alzare gli occhi dal piatto.

«Perché una casa?» chiese.

Tommaso alzò le spalle. «Non lo so. Mi andava di disegnare quella.»

Dopo cena, mentre lavavano i piatti insieme, suo figlio ruppe il silenzio con una domanda diretta.

«Papà, quanto costa un'auto come la nostra? Quella vecchia, intendo.»

Davide si bloccò, il piatto ancora sotto l'acqua corrente.
«Perché me lo chiedi?»

«Renzo, un mio compagno, dice che suo padre ha un'auto uguale e gli è costata trentamila euro. Volevo sapere se è vero.»

«Più o meno» disse Davide, scegliendo le parole con cura.

«E se uno ha bisogno di soldi in fretta, la può vendere?»

Davide restò immobile un istante, il cuore che accelerava. «Sì. Si può fare.»

Tommaso annuì, asciugando l'ultimo piatto con una cura eccessiva. Non aggiunse altro, ma quella domanda restò a lungo nella testa di Davide.

Più tardi, quella sera, mentre rimetteva in ordine il salotto prima di uscire per il turno, Leo lo raggiunse con in mano il disegno della macchina fatto a scuola.

«Guarda, l'ho colorata di blu, come la nostra.»

Davide prese il foglio, osservando quel disegno infantile con un groppo in gola. «È bellissimo, Leo. Lo mettiamo sul frigo?»

«Sì!» disse Leo, raggianti, correndo a prendere lo scotch dal cassetto della cucina.

Attaccarono il disegno insieme, Leo che indicava soddisfatto ogni dettaglio — i fari, le ruote, persino un piccolo autista disegnato al volante che, disse, «sei tu, papà, che ci porti a scuola» — e Davide, guardando quel disegno di un'auto che ormai non esisteva più, si costrinse a sorridere fino in fondo, senza lasciar trapelare nulla del nodo che sentiva stringersi ancora di più dentro il petto.

Capitolo 15 — La prima sfida

Firmato l'ultimo documento al concessionario, restava una cosa ancora più difficile da affrontare: dirlo ai gemelli.

Aspettò il momento giusto per un paio di giorni, finché non capì che non ne sarebbe esistito uno davvero giusto, e che tanto valeva affrontarlo subito, prima che qualcuno se ne accorgesse da solo.

«Ho una notizia» disse una sera, dopo cena. «Una nuova sfida.»

Leo si illuminò subito. «Quale?»

«Da oggi, niente più macchina» disse Davide, cercando di dare alla frase il tono di chi annuncia un gioco e non una perdita. «L'ho portata in un garage speciale, lontano, per un po' di tempo. E finché non torna, la sfida è questa: andiamo dappertutto a piedi o con l'autobus. Chi si lamenta di meno, vince.»

«E se vinci cosa ti diamo?» chiese Leo.

«Vediamo come va la prima settimana.»

Tommaso, che era rimasto in silenzio, chiese: «Perché proprio adesso?»

«Perché siete cresciuti» rispose Davide, con una scioltezza che gli costò più di quanto avrebbe voluto ammettere. «Le sfide devono diventare più difficili, altrimenti che gusto c'è?»

Tommaso lo guardò ancora un momento, poi si strinse nelle spalle, come faceva sempre quando qualcosa non lo convinceva del tutto ma non aveva ancora abbastanza elementi per dirlo ad alta voce.

I primi giorni furono, in un modo strano, quasi belli. Camminare fino a scuola al mattino, con Leo che contava i lampioni e Tommaso che si ostinava a memorizzare i numeri delle targhe delle auto parcheggiate, diventò un piccolo rituale che nessuno dei tre aveva previsto.

L'autobus del pomeriggio si trasformò in un'avventura fatta di facce nuove, di fermate sbagliate una volta per errore e poi rifatte ridendo.

«Quello con il cappello» disse Leo un pomeriggio, indicando di nascosto un uomo anziano seduto in fondo, «secondo me è un pirata in pensione.»

«E quella signora con la borsa gialla?» chiese Davide, entrando nel gioco.

«Una spia» disse Tommaso, senza alzare lo sguardo dal finestrino, ma con un accenno di sorriso che Davide non gli vedeva da giorni.

Non tutto, però, filava liscio. Un sabato mattina, mentre tornavano a piedi dal mercato del quartiere con le buste della spesa che si facevano sempre più pesanti a ogni isolato, Tommaso si fermò all'improvviso davanti a un incrocio.

«Papà.»

«Dimmi.»

«Se la macchina è in un garage, perché non la prendiamo mai nemmeno per fare la spesa? Sarebbe più comodo.»

Davide sentì il cuore accelerare per un istante, mentre cercava una risposta che reggesse. «Il garage è lontano» disse, cambiando presa sulle buste per guadagnare

qualche secondo. «Ci vuole più tempo ad andare a prenderla che a fare la spesa a piedi.»

«Quanto lontano?»

«Abbastanza.»

Tommaso non disse altro, ma Davide notò che per il resto della strada camminò un po' più indietro rispetto a lui e a Leo, un po' più silenzioso del solito, con quell'aria di chi sta mettendo via qualcosa in un cassetto mentale per riprenderlo più avanti.

Quella sera, dopo averli messi a letto, Davide restò seduto sul divano a lungo, ripensando a quello sguardo, a quella domanda fatta con un tono troppo preciso per essere solo curiosità infantile. Sapeva, in qualche parte di sé che cercava di non ascoltare troppo spesso, che le bugie piccole — anche quelle raccontate per amore, anche quelle vestite da gioco — avevano un tempo limitato prima che qualcuno, prima o poi, cominciasse a fare i conti.

Ma non era ancora pronto a smettere di raccontarle. Non finché aveva un'alternativa migliore da offrire.

Capitolo 16 — Il turno lungo

Fu una notte di dicembre, fredda al punto che il fiato usciva visibile anche dentro il capannone del mercato, che Davide scoprì per la prima volta cosa significasse ridere di gusto in mezzo a tutto quello che stava succedendo.

Erano le tre del mattino, un'ora morta tra un carico e l'altro, e Salvatore aveva tirato fuori dal borsone un thermos di caffè e due panini che sua moglie gli preparava sempre, «uno di troppo», diceva, come se fosse un caso.

«Tieni» disse, porgendogliene uno. «Rosa dice che mangi come un uccellino.»

«Non è vero.»

«È quello che ha detto lei. E Rosa ha sempre ragione, quindi non discuto.»

«Com'è andata coi bambini stasera?» chiese Salvatore.

«Tommaso mi ha fatto un'altra domanda a cui non sapevo rispondere. Sull'auto.»

Salvatore scosse la testa, masticando il panino. «I bambini capiscono più di quanto pensiamo. Il mio, quando aveva la sua età, si accorgeva sempre se litigavo con sua madre.»

Davide non sapeva che Salvatore avesse un figlio.

«Non sapevo avessi un figlio.»

Il volto di Salvatore si fece per un istante più chiuso, poi si riaprì. «Ne avevo uno. È morto tre anni fa. Un incidente in moto.»

Davide restò in silenzio, senza sapere cosa dire.

«Non devi dire niente» disse Salvatore. «Lo dico solo perché capisco cosa vuol dire aver paura di non fare abbastanza per i propri figli. Anche quando li hai persi, quella paura non se ne va.»

«Ecco perché Rosa si è affezionata tanto a Tommaso e Leo» disse Salvatore, dopo un po'. «Le mancava avere qualcuno a cui fare la pasta al forno il sabato.»

«Ti va di raccontarmi la tua storia, adesso?» chiese Salvatore. «Non devi, se non vuoi. Ma mi sembra che tu la porti in giro da solo da troppo tempo.»

E gliela raccontò. Tutta, dall'inizio.

Salvatore ascoltò senza interromperlo, il volto sempre più serio.

«Quel Corrado» disse, quando Davide ebbe finito, «lo conosce che sei innocente e ti ha lasciato affondare comunque?»

«Più o meno.»

«E questo amico. Louis.»

«Sparito. O forse ancora in giro, ma non risponde più a niente.»

«Ti avevo già detto di mia cugina Elena. Ora ti dico di più: chiamala domani. Non aspettare che sia troppo tardi.»

«Ci penso» disse Davide.

«Pensaci in fretta» disse Salvatore, alzandosi. «E poi, se non altro, ti toglierebbe quella faccia da uno che porta il mondo sulle spalle.»

Davide rise, davvero, per la prima volta in settimane, e per il resto del turno si sentì un po' meno solo di quanto si fosse sentito da mesi.

Capitolo 17 — Elena

Passarono quasi due settimane prima che Davide si decidesse a chiamare Elena. Fu una sera di dicembre, a pochi giorni dal Natale, che Tommaso lo spinse definitivamente.

Erano seduti a tavola, Leo che raccontava distrattamente di una partita di calcio fatta a scuola. Tommaso, invece, restò più silenzioso del solito, finché non alzò gli occhi e chiese: «Papà, hai mai fatto qualcosa di male al lavoro?»

«Perché me lo chiedi?» rispose Davide, posando la forchetta.

«L'ho sentito dire a scuola. Che ti hanno licenziato perché avevi rubato dei soldi.»

Leo smise di mangiare, guardando prima il fratello, poi il padre.

«Non ho rubato niente. Ma è una storia complicata, e un giorno te la spiegherò per intero» disse Davide.

«Quando?» chiese Tommaso.

«Quando sarà il momento giusto.»

Quella sera, mentre lo accompagnava a letto, Tommaso disse: «Spero che il momento giusto arrivi presto. Sono stanco di non sapere le cose.»

Chiamò Elena il giorno dopo. Lo studio era piccolo, ricavato da un vecchio appartamento vicino al centro, con scaffali pieni di faldoni disposti senza un ordine apparente, e una pianta un po' spelacchiata vicino alla finestra. Elena lo accolse con una stretta di mano decisa, gli occhi che lo studiavano con un'attenzione professionale ma non fredda.

«Salvatore mi ha già accennato qualcosa» disse, aprendo un quaderno nuovo. «Ma voglio sentirla da lei, dall'inizio, con tutti i dettagli che ricorda.»

Davide raccontò di nuovo tutta la storia, rispondendo alle domande precise che Elena gli faceva ogni tanto — date, orari, chi fosse presente a ogni singola riunione.

«Le testimonianze false» disse Elena, quando Davide arrivò a quel punto. «Sa chi le ha rese?»

«Due persone del reparto contabilità. Non li conosco bene.»

«Mi servono i nomi, se li ha.»

Davide ci pensò, poi li ricordò. Elena li scrisse, sottolineandoli due volte.

«Prima di procedere, voglio essere onesta con lei» disse Elena, chiudendo per un momento il quaderno. «Non le prometto niente. I casi come il suo, senza documenti scritti, senza prove dirette, sono difficili. Posso lavorarci, e ci proverò con tutto l'impegno che ho. Ma serve pazienza, e serve che lei sia pronto anche a un esito che non è quello sperato.»

«Posso chiederle una cosa?» disse Davide, dopo un momento. «Perché accetta un caso così, senza garanzia di essere pagata?»

Elena appoggiò la penna sul tavolo, pensandoci un attimo prima di rispondere. «Perché ho fatto l'avvocato per vent'anni difendendo soprattutto aziende, contratti, cause che alla fine si riducevano tutte a chi aveva più soldi per resistere più a lungo in tribunale. A un certo punto ho deciso che volevo anche qualche causa che sentissi davvero mia. Il suo caso, mi perdoni la franchezza, mi ha fatto arrabbiare, leggendo i documenti che Salvatore mi ha portato. E quando una causa mi fa arrabbiare, di solito è quella giusta da prendere.»

«Capisco» disse Davide. «Ma provarci è già più di quanto abbia avuto finora.»

Elena annuì, riaprendo il quaderno. «Allora cominciamo con ordine. Mi parli del giorno esatto in cui Louis le ha chiesto il prestito. Ogni dettaglio, anche quelli che le sembrano superflui.»

Restarono a parlare per quasi due ore, Elena che prendeva appunti fitti, fermandosi ogni tanto a rileggere quello che aveva scritto, aggiustando una domanda, tornando indietro su un dettaglio che sembrava non tornarle.

«Un'ultima cosa» disse, quando Davide si alzò per andarsene. «D'ora in avanti, ogni comunicazione con l'azienda, anche la più insignificante, la voglio saputa da me prima ancora che risponda. Nessuna email, nessuna telefonata senza che io ne sia al corrente. Capisco che possa sembrarle eccessivo, ma è così che si costruisce un caso solido.»

«D'accordo» disse Davide.

Uscendo da quello studio, per la prima volta da mesi, sentì qualcosa che assomigliava alla speranza.

Quella sera, tornando a casa, si fermò un momento davanti alla porta prima di entrare. Trovò Tommaso seduto in salotto, un libro aperto sulle ginocchia.

«Ho parlato con un'avvocata, oggi» disse Davide, sedendosi accanto a lui.

Tommaso alzò lo sguardo, di scatto. «Un'avvocata? Per la storia del lavoro?»

«Sì. Si chiama Elena.»

«E ci riuscirà? A dimostrare che è tutto falso?»

«Non lo so con sicurezza» disse Davide. «Ma per la prima volta da molto tempo, credo davvero che ce la possiamo fare.»

Capitolo 18 — Il primo Natale

Il primo Natale povero della loro vita, Davide se lo immaginò per settimane come qualcosa da sopravvivere, non da vivere — e invece si sbagliò, in un modo silenzioso che lo sorprese fino all'ultimo giorno di dicembre.

Cominciò a prepararlo con settimane di anticipo, di nascosto, la sera tardi, prima di uscire per il turno. Non poteva permettersi l'albero enorme che compravano di solito, quello che occupava metà del salotto e che i gemelli decoravano ogni anno litigando su dove appendere le palline più belle. Ne trovò uno più piccolo, quasi scontato per intero perché ormai fuori stagione nel negozio, e lo sistemò vicino alla finestra con le poche decorazioni che avevano già in casa, aggiungendo

qualche stella di carta ritagliata insieme ai gemelli nelle sere precedenti, con la scusa che «quest'anno l'albero lo facciamo noi con le nostre mani, è più bello così».

In quel periodo, Salvatore e Rosa erano ancora poco più che volti gentili incontrati da poche settimane — nessuno, fuori da quella casa, sapeva ancora fino a che punto le cose fossero precipitate. Davide non aveva ancora raccontato tutto a nessuno, nemmeno a loro, e quel Natale portava con sé anche il peso di un segreto ancora intatto.

La sfida dei «regali fatti a mano» trovò proprio in quel primo Natale la sua prima vera applicazione. Tommaso passò settimane a costruire, di nascosto, una piccola scacchiera di legno recuperato da un vecchio cassetto rotto, levigando i pezzi con una pazienza che sorprese Davide. Leo, meno paziente ma non meno determinato, disegnò per il fratello un intero libro illustrato, una storia inventata di draghi e cavalieri che si concludeva, con grande orgoglio dell'autore, con «e vissero tutti felici, tranne il drago cattivo che però in fondo non era così cattivo».

Davide, dal canto suo, passò le ultime sere prima della vigilia a costruire per entrambi, con gli attrezzi presi in prestito da un vicino, due piccole cornici di legno per una foto di famiglia scattata l'estate precedente all'ultima vera vacanza.

La sera della vigilia cucinarono insieme, i tre fianco a fianco nella piccola cucina, il profumo del pesce al forno che si mescolava a quello di un dolce improvvisato.

Dopo cena, avvolti in coperte sul divano perché il riscaldamento, quell'inverno, veniva tenuto basso per risparmiare, guardarono insieme un vecchio cartone animato natalizio. Leo si addormentò a metà film, la testa appoggiata sulla spalla di Davide, e Tommaso, che restò sveglio fino alla fine, disse, con gli occhi ancora fissi sullo schermo: «Anche se è diverso da prima, mi piace lo stesso. Forse anche di più.»

Davide non seppe cosa rispondere subito, la gola stretta da un'emozione che non si aspettava, limitandosi a stringergli una spalla in silenzio.

La mattina di Natale i regali sotto l'albero furono solo quelli fatti a mano — la scacchiera per Tommaso, il libro illustrato per Leo, le cornici di legno per entrambi — nessun altro pacco, nessuna sorpresa esterna, solo quello che erano riusciti a costruire tra loro tre con il tempo e le poche risorse a disposizione. Leo abbracciò il fratello ringraziandolo per il libro con una serietà commovente per la sua età, e Tommaso, muovendo i primi pezzi sulla scacchiera nuova, disse solo: «È il regalo più bello che ho ricevuto, credo.»

Non ci fu magia esterna quel primo Natale, nessun mistero da svelare, nessuna sorpresa lasciata da mani sconosciute — solo tre persone sole al mondo, strette l'una all'altra in una casa che ancora nascondeva ai vicini e agli amici la verità della propria fatica, che si scambiavano l'unica ricchezza che gli restava davvero: il tempo, l'attenzione, e l'amore fatto a mano, letteralmente, con le proprie dita.

Quella sera, dopo aver messo a letto i gemelli, Davide restò seduto sul divano, il piccolo albero ancora acceso vicino alla finestra, l'appartamento silenzioso intorno a lui. Pensò a quanto quel Natale, temuto per settimane come l'ennesima prova della loro povertà, si fosse invece rivelato uno dei più intimi che ricordasse — non ricco, non pieno di sorprese, ma vero fino in fondo.

Capitolo 19 — La casa nuova

La lettera arrivò tre giorni dopo l'Epifania, un foglio ufficiale della banca che intimava lo sgombero entro trenta giorni.

Davide la lesse due volte, seduto al tavolo della cucina, prima di riporla nel cassetto insieme agli altri documenti.

Fu Salvatore, ancora una volta, a offrire una soluzione concreta. «Mio cugino ha una casetta vecchia, giù verso il quartiere Libertà» disse, una notte al mercato. «Non è granché. Sfitta da anni, ha bisogno di tutto. Ma l'affitto è quasi simbolico.»

Davide andò a vederla un pomeriggio, portando con sé i gemelli, che restarono in silenzio davanti alla porta scrostata.

«È bruttissima» disse Leo, con quella sincerità infantile che non filtrava mai le impressioni.

«È solo trascurata» disse Davide. «Con un po' di lavoro può diventare bella. Vedrete.»

Presentò anche questa, come tutte le altre volte, sotto forma di sfida — l'ultima, disse loro, la più grande di tutte.

Il trasloco avvenne un sabato di fine gennaio, con l'aiuto di Salvatore e di due suoi colleghi del mercato. La nuova casa, vista da vicino, si rivelò ancora più malandata di quanto sembrasse dall'esterno.

Il primo weekend lo passarono tutti e tre, armati di pennelli e secchi di vernice bianca comprata a un prezzo scontato, a ridipingere le pareti del soggiorno. Leo, più entusiasta che preciso, si ritrovò con più vernice sui vestiti che sul muro, e la battaglia di schizzi che ne seguì fece ridere tutti e tre fino alle lacrime.

Salvatore passò due sere a sistemare l'impianto elettrico più pericoloso, rifiutandosi categoricamente di farsi pagare, e Rosa arrivò un pomeriggio con un cesto pieno di stoffe vecchie che, con un po' di pazienza, trasformò in tendine nuove per le finestre della cucina.

«Non serve tutto nuovo per fare una bella casa» disse Rosa, una sera. «Serve solo che qualcuno ci metta il cuore.»

Tommaso passò ore a costruire, con l'aiuto di Davide, uno scaffale di legno recuperato per i suoi libri.

«Ti piace?» chiese Davide, quando finalmente lo scaffale fu montato.

Tommaso lo guardò a lungo, poi annuì. «Sì. L'abbiamo fatto noi. Conta di più.»

Non tutto, però, filò liscio quel primo mese. Una sera di febbraio, appena si furono sistemati, l'acqua smise improvvisamente di scaldarsi, un guasto alla caldaia che nessuno aveva previsto. Leo, dovendo fare una doccia gelata, si mise a piangere per il freddo, e per un momento Davide sentì tornare tutto il peso della propria impotenza.

«Ci penso io» disse Salvatore, arrivato in fretta con un amico idraulico che gli doveva un favore, e in poche ore la caldaia tornò a funzionare, il problema più piccolo di quanto sembrasse.

«Scusa se ti chiamo sempre per ogni cosa» disse Davide, imbarazzato.

«Non scusarti mai» disse Salvatore. «È per questo che esistono gli amici, no? Per essere chiamati quando le cose si rompono.»

Le settimane successive videro la casa trasformarsi, poco a poco, sotto le mani di tutti — un vaso di gerani comprato da Rosa, un tappeto trovato al mercatino dell'usato, le foto di famiglia riappese alle pareti.

Una sera di febbraio, seduto sul divano recuperato dalla vecchia casa, Davide si guardò intorno, osservando quella stanza che, mese dopo mese, si stava riempiendo di un calore che la casa precedente non aveva mai avuto in egual misura.

«Sai una cosa?» disse Leo, quella sera. «Mi piace più questa casa di quella vecchia. Perché quella vecchia era già fatta. Questa l'abbiamo fatta noi.»

Capitolo 20 — La crepa

Elena lo ascoltò con la stessa attenzione di sempre, ma questa volta, quando Davide finì di raccontarle di Louis e dei debiti di gioco che Salvatore aveva sentito nominare

tramite un cugino, alzò lo sguardo con un'espressione diversa — più tesa, più concentrata.

«Questo cambia le cose» disse. «Se Louis ha ancora debiti, e debiti nuovi oltre a quelli vecchi, è probabile che prima o poi commetta un altro errore.»

«Cosa possiamo fare, nel frattempo?»

«Continuare a lavorare sulle testimonianze» disse Elena. «Ho già parlato con uno dei due colleghi che avevano dichiarato di averla vista aggirarsi vicino agli uffici del terzo piano. Si chiama Renzi. Non è stato facile, ma ha ammesso, informalmente, di aver "interpretato" quello che aveva visto più di quanto avesse effettivamente visto.»

«Cosa significa?»

«Significa che l'ha vista una volta, forse due, andare a trovare Louis. Ma la frase precisa sui codici di accesso, quella non l'ha mai sentita pronunciare da lei. Gliel'ha suggerita qualcun altro, prima della deposizione ufficiale.»

«Chi?»

«Non me l'ha detto. Ma è la direzione più probabile, sì.»

A casa, quella sera, trovò Tommaso seduto al tavolo della cucina, i compiti aperti davanti a sé ma la penna ferma.

«Tutto bene?» chiese Davide.

«Posso chiederti una cosa, e mi prometti di dirmi la verità?»

Davide si sedette di fronte a lui. «Prova.»

«La macchina. Non è mai stata in un garage, vero?»

Il silenzio che seguì durò solo pochi secondi, ma a Davide sembrarono lunghissimi.

«No» disse, alla fine. «Non è mai stata in un garage.»

Tommaso annuì, come se avesse già saputo la risposta prima ancora di farla la domanda.

«L'hai venduta perché non avevamo più soldi?»

«Sì.»

«E la mensa? E la festa che è finita male?»

«Anche quelle cose sono legate ai soldi, sì. Ma Tommaso, ti prometto — ti giuro — che sto sistemando tutto. Sto lavorando con un'avvocata, adesso.»

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Perché avevo paura» disse Davide. «Paura che fosse troppo per te, per voi due. Volevo proteggervi.»

Tommaso restò in silenzio a lungo. «Non funziona» disse, alla fine. «Le sfide. Non ci credo più da un po'. Ma ho fatto finta, perché vedevo che per te era importante che ci credessi.»

Davide non seppe cosa rispondere. Allungò una mano sul tavolo, e Tommaso, lentamente, ci posò sopra la propria.

«Non dirlo a Leo» disse. «Non ancora. Lui ci crede ancora davvero, alle sfide. Lascia che ci creda un altro po'.»

«Va bene» disse Davide, stringendo piano quella mano piccola sotto la sua. «Non glielo dirò io. Ma quando sarà il momento, lo sapremo insieme, tutti e tre.»

Più tardi, mentre Davide gli controllava i compiti, Tommaso chiese, senza alzare gli occhi dal quaderno: «L'avvocata, Elena. È brava?»

«Credo di sì. Salvatore si fida di lei, e io mi fido di Salvatore.»

«E se non ci riesce?»

Davide ci pensò un momento. «Allora avremo comunque provato. E qualunque cosa succeda, ce la caveremo lo stesso, come abbiamo fatto finora.»

Capitolo 21 — Il gioco che finisce

Leo lo scoprì da solo, senza volerlo, un pomeriggio di fine gennaio.

Era andato a cercare Tommaso in camera per fargli vedere un disegno, e aveva trovato il fratello seduto sul letto con un vecchio foglio in mano — il piano di ammortamento del mutuo, lasciato per sbaglio sul tavolo del salotto.

«Cos'è?» chiese Leo, sedendosi accanto a lui.

Tommaso esitò, il foglio ancora tra le mani. Aveva promesso a Davide di non dire niente, ma guardando suo fratello sentì che tenerlo ancora all'oscuro non era protezione, era solo un altro modo di lasciarlo solo.

«Sono dei conti di papà» disse. «Sui soldi. Non ne abbiamo tanti, ultimamente.»

Leo lo guardò, cercando di capire. «Ma le sfide...»

«Le sfide non sono un gioco vero» disse Tommaso, piano. «Sono un modo che ha trovato papà per farci stare tranquilli, mentre lui aveva dei problemi.»

Leo restò in silenzio per un lungo momento. Poi, invece della rabbia o dello sconforto che Tommaso si aspettava, disse solo: «Allora dobbiamo aiutarlo anche noi.»

Fu quella frase, raccontata da Tommaso a Davide quella sera stessa, a convincere Davide che il momento di dire tutto, finalmente, era arrivato.

Li fece sedere entrambi al tavolo della cucina, dopo cena, e per la prima volta da mesi non inventò niente. Raccontò il prestito a Louis, la scoperta del furto, le accuse, il licenziamento, la vendita dell'auto, tutto.

Leo pianse, un pianto breve e sincero. Tommaso, invece, restò composto, ascoltando ogni parola con un'attenzione che sembrava quasi un sollievo.

«Perché non ce l'hai detto prima?» chiese Leo, asciugandosi gli occhi con la manica.

«Perché ho sbagliato a pensare che nascondervelo fosse la cosa giusta» disse Davide.

«Ma li abbiamo portati lo stesso» disse Tommaso. «Solo che li portavamo da soli, senza saperlo bene.»

«Da adesso» disse Davide, «non ci saranno più segreti. Neanche quelli piccoli. Va bene?»

I gemelli annuirono insieme.

Nei giorni successivi qualcosa cambiò, in casa. I gemelli cominciarono a partecipare più attivamente alle piccole economie quotidiane. Leo chiedeva, con una serietà buffa per la sua età, se un giocattolo costasse «tanto o poco». Tommaso, senza che nessuno glielo chiedesse, iniziò ad aiutarlo a preparare i pranzi la sera.

Una sera, mentre lavavano insieme i piatti, Leo chiese, con la curiosità pratica che lo contraddistingueva: «Papà, ma quanti soldi ci servono, esattamente, per stare tranquilli di nuovo?»

Davide si fermò, sorpreso dalla domanda diretta. «Non è una cifra sola, Leo. È più... trovare un lavoro stabile, sistemare i debiti, un passo alla volta.»

«E se io mettessi via la paghetta?» propose Leo, con una serietà che gli fece quasi tenerezza. «Non spendo più niente per i giocattoli, e la do a te.»

Davide si inginocchiò alla sua altezza, commosso da quell'offerta così piena e così inutile allo stesso tempo. «Tieniti la tua paghetta» disse. «Il tuo aiuto più grande è essere sereno, non preoccuparti di questo. Ci penso io.»

«Ma voglio aiutare lo stesso» insistette Leo.

«Allora aiutami a tenere in ordine la cucina» disse Davide, sorridendo. «Quello sì che mi serve davvero.»

Leo annuì, soddisfatto di avere comunque un compito, e per il resto della serata si dedicò a riordinare gli scaffali della dispensa con un'applicazione insolita, mentre Tommaso, poco distante, osservava la scena con un piccolo sorriso.

Quella notte, prima di uscire per il turno, Davide restò un momento in più sulla soglia della loro stanza. Tommaso disse, quasi addormentato: «Salvatore ci ha aiutato molto, vero?»

«Moltissimo.»

«Sono contento che li abbiamo trovati.»

«Anch'io» disse Davide, e per la prima volta da molto tempo, quella sera, uscì di casa senza il peso di un segreto ancora da custodire.

Capitolo 22 — Il compleanno di Salvatore

Rosa organizzò tutto con settimane di anticipo, tenendo Salvatore all'oscuro con una cura quasi cospirativa.

«Cinquant'anni si festeggiano come si deve» disse Rosa al telefono. «Anche se lui dice sempre che non gli importa. Non gli crediate mai, quando dice così.»

La festa fu organizzata per un sabato di marzo, in un piccolo circolo ricreativo vicino al porto. Rosa aveva invitato una ventina di persone — colleghi del turno notturno, vecchi amici — e aveva insistito perché Davide e i gemelli fossero tra i primi della lista.

«Siete famiglia, ormai» aveva detto.

Tommaso e Leo passarono i giorni precedenti a preparare, di nascosto, un disegno incorniciato che ritraeva Salvatore al mercato, con sopra scritto «IL PIÙ FORTE DI TUTTI».

La sera della festa, quando Salvatore entrò nel circolo credendo di dover semplicemente incontrare Rosa per una cena tranquilla, l'esplosione di voci e applausi lo colse talmente di sorpresa che per un lungo istante restò immobile sulla soglia, prima di scoppiare in una risata piena.

Quando arrivò il turno di Davide, Salvatore lo strinse in un abbraccio che durò un po' più a lungo del previsto. «Sono contento che tu sia qui, con i tuoi ragazzi. Non lo dico per dire.»

La festa proseguì tra musica popolare suonata da un piccolo gruppo di amici con fisarmonica e chitarra, balli improvvisati che coinvolsero anche i gemelli.

Verso mezzanotte, Davide si ritrovò seduto accanto a Ciccio. «Salvatore ci ha raccontato un po' della tua storia» disse Ciccio, senza malizia. «Volevo dirti che nessuno di noi, al mercato, ti ha mai guardato diverso per quello. Anzi.»

«Grazie» disse Davide, sorpreso da quanto quella frase semplice gli scaldasse il petto.

Più tardi, mentre Rosa tagliava una torta enorme preparata da lei stessa, Salvatore si sedette accanto a lui.

«Cinquant'anni» disse, guardando la sala piena di gente. «Non avrei mai pensato di arrivarci con questo umore, dopo quello che è successo a nostro figlio. Per un po', dopo, pensavo che non avrei più festeggiato niente, in vita mia.»

«E invece eccomi qui» proseguì, «con la mia famiglia, i miei amici, e anche voi tre. La vita trova sempre un modo di riempire i vuoti, anche quando pensi che sia impossibile.»

Verso l'una, un uomo anziano si avvicinò a Salvatore per salutarlo — un vecchio amico di famiglia che Davide non aveva mai visto prima, presentato semplicemente come «zio Nino».

«Sai chi mi ricordi?» disse l'uomo, guardando Davide con un'espressione affettuosa mentre stringeva la mano di Salvatore. «Mi ricordi tuo padre, quando aveva la tua età. Anche lui aveva quello sguardo di uno che ha attraversato una tempesta e ne è uscito più forte, non più amaro.»

Salvatore sorrise, un'ombra di commozione che gli attraversava il viso. «Zio Nino ha conosciuto mio padre prima che io nascessi» spiegò a Davide, dopo che l'anziano si fu allontanato. «È uno dei pochi che parla ancora di lui come se fosse vivo, invece che come un ricordo lontano. Gliene sono sempre grato.»

Tornarono a casa quella notte tardi, i gemelli semi-addormentati tra le braccia. Mentre camminava lungo la strada silenziosa, Davide pensò che forse, in mezzo a tutto quello che aveva perduto, aveva anche guadagnato qualcosa che non avrebbe mai avuto il coraggio di cercare da solo — una famiglia nuova, scelta e non ereditata.

Capitolo 23 — II

weekend lento

Fu Tommaso, sorprendentemente, a proporre la nuova sfida — o meglio, quello che restava del gioco delle sfide, ormai svuotato della sua funzione originaria di copertura, ma non per questo meno amato dai gemelli.

«Possiamo inventarne una nuova?» chiese un venerdì sera, qualche settimana dopo la rivelazione della verità. «Anche se sappiamo che non è un vero gioco. Mi piace lo stesso farle.»

«Che tipo di sfida hai in mente?»

«Una che non costi niente» disse Tommaso. «Tipo restare a letto tutto il sabato mattina, senza fare niente. Vedere chi resiste di più senza alzarsi.»

Fu così che nacque il «weekend lento», una tradizione che si consolidò rapidamente nelle settimane successive — il sabato mattina, invece di uscire presto, restavano tutti e tre a letto fino a tardi, ammassati nel letto matrimoniale di Davide che ormai sembrava piccolo per contenere tre corpi.

Il primo sabato di quella nuova abitudine, Davide si svegliò con Leo che gli dormiva mezzo addosso, e Tommaso rannicchiato dall'altro lato, ancora immerso in un sonno profondo che, si rese conto Davide osservandolo, non vedeva sul volto di suo figlio da mesi.

Fu proprio in quei sabati mattina, scoprì presto, che il suo corpo — sfinito da mesi di turni notturni — trovava finalmente lo spazio per riposare davvero.

«Papà dorme ancora» sussurrò Leo, una di quelle mattine, rivolto a Tommaso con un tono di finta costernazione. «Abbiamo vinto noi la sfida.»

«Non è mica una gara vera» rispose Tommaso, ma sottovoce, per non svegliarlo, un sorriso che gli attraversava il viso mentre osservava il padre finalmente rilassato.

«Sai cosa mi piace di questa sfida?» disse Leo, un sabato di marzo, la bocca sporca di cioccolata. «Che non dobbiamo fingere che sia per vincere qualcosa. La facciamo solo perché ci piace stare così.»

Davide lo guardò, colpito da quella osservazione così semplice e così esatta.

Una di quelle mattine, mentre Leo si era addormentato di nuovo dopo colazione, Tommaso restò sveglio accanto a Davide, i due fianco a fianco sul letto, gli occhi fissi al soffitto.

«Papà. Pensi che un giorno torneremo a stare bene come prima? Con i soldi, intendo.»

Davide ci pensò un momento, scegliendo le parole con cura. «Non lo so con certezza. Ma penso che, qualunque cosa succeda con i soldi, quello che abbiamo adesso — questi sabati, per esempio — non lo perderemo mai.»

Tommaso restò in silenzio, digerendo quella risposta, poi disse: «Spero che quando saremo di nuovo ricchi, se lo saremo, non dimentichiamo mai come si fa questo. I sabati lenti, intendo.»

«Non lo dimenticheremo» disse Davide, con una certezza che sentiva vera fino in fondo. «Te lo prometto.»

Quei weekend divennero, nel corso delle settimane successive, un'ancora fissa nella vita della famiglia — un punto fermo attorno a cui tutto il resto, per quanto instabile e faticoso, poteva ruotare senza far perdere l'equilibrio.

Capitolo 24 — Un anno dopo

La primavera arrivò a Bari con quella luce particolare che sembrava restituire colore a tutto, dopo i mesi grigi dell'inverno, e Davide si accorse, quasi con sorpresa, che era passato un anno intero da quella mattina in cui Louis si era presentato a casa sua con le mani intrecciate sul tavolo della cucina.

Un anno. Misurato non tanto dal calendario appeso in cucina, quanto dai piccoli segni che il tempo aveva lasciato ovunque intorno a lui — i gemelli cresciuti di qualche centimetro, le maniche delle vecchie felpe ormai troppo corte sui polsi.

L'ultimo giorno di scuola arrivò a inizio giugno, con quella specie di euforia collettiva che accompagna sempre la fine dell'anno scolastico. Davide, che era andato a prenderli a piedi come ormai faceva da mesi, li vide correre verso di lui con gli zaini che sbattevano sulle spalle.

«Promossi tutti e due» annunciò Leo, agitando la pagella come una bandiera.

«Bravissimi» disse Davide, abbracciandoli entrambi, sentendo sotto le mani quanto fossero cresciuti anche fisicamente.

Tornando verso casa, quella che ormai chiamavano semplicemente «casa» senza più il peso del confronto con quella vecchia, Davide si fermò un momento a osservare il quartiere che nel frattempo era diventato familiare — il fruttivendolo all'angolo che ormai salutava i gemelli per nome, la signora del terzo piano che teneva sempre una scorta di biscotti per Leo.

Al mercato, quella stessa estate, Davide notò con una certa sorpresa quanto fosse cambiato anche lì il proprio posto tra gli altri. Non era più «il nuovo» — era diventato, senza che se ne accorgesse fino in fondo, un punto di riferimento per chi arrivava dopo di lui.

«Ci vuole tempo» gli disse Davide, una notte, vedendo un ragazzo poco più che ventenne vacillare sotto un carico troppo pesante. «Il corpo impara.»

Fu proprio quell'estate che Elena, incontrandolo per un aggiornamento di routine sul caso, gli disse una cosa che lo colpì.

«Sa cosa mi ha colpito di più, in questo anno di lavoro insieme?» disse, chiudendo il fascicolo dopo l'ennesimo incontro. «Che lei non è mai diventato amaro. Ho visto

persone accusate ingiustamente trasformarsi in tutt'altro, nel tempo che serve per dimostrare la propria innocenza. Lei invece sembra quasi... più aperto di prima.»

Davide ci pensò un momento. «Forse perché ho avuto persone intorno a me che mi hanno impedito di chiudermi» disse, alla fine.

A casa, quella sera d'estate, trovò i gemelli seduti sul piccolo balcone della nuova casa, le gambe penzoloni tra le sbarre della ringhiera, a guardare le luci della città che si accendevano una dopo l'altra nel crepuscolo.

«Un anno fa eravamo nell'altra casa» disse Tommaso, senza voltarsi. «Sembra passato molto più tempo.»

«È successo molto, in un anno» disse Davide, sedendosi accanto a loro sul pavimento del balcone.

«Sono contento di come è andata, però» disse Leo, appoggiando la testa contro la spalla del padre. «Anche se all'inizio faceva paura.»

Davide passò un braccio intorno a entrambi, guardando insieme a loro le prime stelle che cominciavano a comparire nel cielo ancora chiaro di giugno, e pensò che forse, di tutte le cose che aveva perso in quell'anno, la più preziosa che aveva ritrovato era proprio quella — la capacità di sedersi su un balcone qualunque, senza fretta, e sentire che, nonostante tutto, quella era già una vita piena.

Capitolo 25 — II

secondo Natale

Il secondo Natale nella casa nuova non somigliava per niente al primo, e Davide se ne accorse fin dai primi giorni di dicembre.

Non era più un segreto da proteggere. Salvatore e Rosa conoscevano ormai ogni dettaglio della loro storia, e questo cambiava tutto.

Rosa si presentò una settimana prima di Natale con un albero vero, piccolo ma profumato, dicendo che «quello di carta va bene, ma un vero Natale ha bisogno dell'odore di pino in casa». Lo sistemarono tutti insieme nell'angolo del soggiorno, tra le risate di Leo che insisteva per appendere ogni singola decorazione lui stesso.

La sfida dei «regali fatti a mano» tornò anche quell'anno, ma questa volta arricchita — Tommaso costruì per il fratello un piccolo portapenne intarsiato, mentre Leo, con l'aiuto discreto di Rosa, cucì per Tommaso un piccolo astuccio di stoffa, i punti irregolari ma pieni di un impegno che si vedeva in ogni cucitura storta.

La sera della vigilia, invece della cena ristretta dell'anno precedente, la casa si riempì di voci — Salvatore e Rosa arrivarono nel tardo pomeriggio, le braccia cariche di

vassoi coperti da tovaglioli, il profumo delle cartellate che si mescolava presto a quello del pesce.

«L'anno scorso eravate solo voi tre» disse Rosa, sistemando i piatti sul piccolo tavolo allargato. «Quest'anno siamo in cinque. L'anno prossimo, chissà.»

Dopo cena, invece del solito cartone animato guardato in silenzio, la serata si trasformò in qualcosa di più chiassoso — Salvatore insegnò ai gemelli un gioco di carte imparato da bambino, con regole complicate che scatenavano discussioni allegre.

La mattina di Natale, aprendo la porta per buttare la spazzatura, Davide si fermò di colpo sulla soglia. Due pacchi, avvolti nella stessa carta semplice dell'anno precedente, erano appoggiati sullo zerbino — gli stessi nomi scritti a mano in stampatello, Tommaso e Leo, nessun biglietto.

Quando i gemelli si svegliarono e trovarono i pacchi, l'euforia fu ancora più grande dell'anno precedente — Leo scartò un piccolo binocolo più potente di quello dell'anno prima; Tommaso trovò invece un set di attrezzi per lavorare il legno, piccoli ma veri.

«Di nuovo loro» disse Leo, il binocolo già puntato verso la finestra. «Chi pensi che sia, papà?»

Davide guardò verso la finestra, in direzione della casa di Salvatore e Rosa, e scelse ancora una volta di non rispondere con certezza.

«Qualcuno che vi vuole molto bene» disse, semplicemente. «E che ha scelto di restare nell'ombra, anche questa volta.»

Quel pomeriggio, quando Rosa passò per un saluto veloce, Davide la guardò a lungo, cercando negli occhi di lei una conferma che non arrivò mai apertamente — solo un piccolo sorriso, complice e silenzioso, che a Davide bastò più di qualsiasi ammissione esplicita.

«Buon Natale, Davide» disse Rosa, salutandolo sulla porta.

«Buon Natale, Rosa» rispose lui, stringendole la mano un momento più a lungo del necessario. «E grazie. Per tutto.»

Capitolo 26 — II

secondo passo falso

Fu Elena a chiamare Davide, un pomeriggio di gennaio, con una voce che tradiva un'urgenza diversa dal solito. Erano passate solo poche settimane dal secondo Natale.

«Ho bisogno che venga in studio oggi, se può» disse. «È successa una cosa importante.»

Davide arrivò meno di un'ora dopo. «L'azienda per cui lavora Louis ha denunciato un ammanco» disse Elena, senza preamboli. «Diciottomila euro, spariti da un fondo che lui gestiva direttamente.»

«È stato lui?»

«Non è ancora ufficiale, ma le prime verifiche interne puntano dritte su di lui.»

«Perché ora mi interessa questo?»

«Perché lo schema è identico a quello di due anni fa» disse Elena. «E qualcuno, alla vecchia banca, potrebbe cominciare a farsi domande su quanto sia stato saggio credere alla versione di Louis la prima volta. Ho già preparato un fascicolo.»

Quella sera, al mercato, raccontò tutto a Salvatore.

«Diciottomila euro» ripeté Salvatore, scuotendo la testa. «Quell'uomo non impara.»

«Forse non può più fermarsi» disse Davide. «Il gioco funziona così, mi hanno detto. È una specie di corrente che ti trascina, e più cerchi di uscirne, più affondi.»

«Questo non lo scusa.»

«No» disse Davide. «Non lo scuso. Ma forse lo capisco un po' di più adesso di quanto lo capissi un anno fa.»

Verso le quattro, mentre caricavano insieme un furgone, Salvatore riprese il discorso da un angolo diverso. «Sai cosa mi fa più rabbia, in tutta questa storia? Che tu ti sia trovato costretto a vendere l'auto, la casa, tutto, per colpa di uno che al primo intoppo ha scelto di salvare se stesso.»

Davide non rispose subito. «Forse è solo che chi sceglie sempre la strada più comoda finisce per restarci intrappolato, prima o poi.»

A casa trovò Tommaso già sveglio, seduto in cucina con un libro aperto davanti a sé — uno dei regali ricevuti a Natale, un manuale di intaglio del legno.

«Compiti così presto?» chiese Davide.

«Solo un libro» disse Tommaso. «Non riesco a dormire. Stavo pensando a quando dirai la verità anche fuori da questa casa.»

«Presto» disse Davide. «Elena sta lavorando proprio a questo.»

Capitolo 27 — Lo schema

La chiamata che tutti aspettavano arrivò un martedì mattina di aprile, mentre Davide era ancora in cucina a preparare i pranzi.

«Ho bisogno che tu venga in banca» disse Corrado.
«Oggi, se puoi.»

«Perché?»

«Perché ho fatto delle verifiche, dopo aver saputo cosa è successo a Louis nella sua nuova azienda. E ho trovato qualcosa che avrei dovuto trovare due anni fa.»

Nell'ufficio di Corrado, quel pomeriggio, Davide trovò anche Elena. «Ho fatto riesaminare i log di accesso al fondo cassa dell'epoca» disse Corrado, aprendo una cartella. «Gli accessi al fondo, nei giorni precedenti alla scoperta dell'ammanco, provenivano tutti dalla postazione di Louis. È tecnicamente impossibile che tu abbia materialmente prelevato quei soldi.»

Elena intervenne. «Questo, unito alla ritrattazione parziale del testimone Renzi e ai nuovi elementi emersi con il secondo ammanco, è più che sufficiente per

chiedere la riapertura formale del caso — e per una piena riabilitazione della posizione di Davide.»

Corrado annuì. «Il consiglio si riunirà entro la settimana. Proporrò io stesso la riabilitazione completa, con una dichiarazione formale. E, se Davide è disposto a considerarlo, anche un'offerta di reintegro.»

«Non tornerò in banca» disse Davide, alla fine. «Ma accetto la dichiarazione pubblica. E vorrei che ci fosse anche un risarcimento, formale, per il danno subito.»

«Ci sarà» disse Corrado.

Prima di lasciare l'ufficio, Corrado lo fermò un istante sulla porta, la voce più bassa. «C'è un'altra cosa che devi sapere. Il consiglio, per chiudere la faccenda in modo netto, vorrebbe anche organizzare un piccolo comunicato interno. Se preferisci evitarlo, posso oppormi, ma penso che ti farebbe bene, almeno per chi ti ha conosciuto e ha dovuto ascoltare voci false per due anni.»

Davide ci pensò un momento. «Fallo pure» disse. «Non lo faccio per vendetta. Lo faccio perché due anni di silenzio ingiusto meritano almeno due righe di verità.»

Uscendo dalla banca, quella sera, Davide e Elena si fermarono sul marciapiede.

«E Louis?» chiese Davide.

«La sua azienda ha già sporto denuncia per il nuovo ammanco» disse Elena. «Con le prove che abbiamo raccolto sul primo episodio, è molto probabile che venga coinvolto anche in un procedimento per quello vecchio.»

A casa, quella sera, raccontò tutto ai gemelli.

«Quindi è finita?» chiese Leo.

«Quasi» disse Davide. «Manca ancora qualche passaggio ufficiale. Ma sì, credo che il peggio sia davvero finito.»

Tommaso restò in silenzio più a lungo, poi disse: «E adesso cosa farai? Se non torni in banca.»

«Non lo so ancora con esattezza» disse Davide. «Ma ho un'idea. Ci sto ancora lavorando, la sera, dopo che vi addormentate.»

Più tardi, quella sera, mentre i gemelli erano già a letto, Davide telefonò a Salvatore per dargli la notizia.

«Riabilitato» ripeté Salvatore, con una voce che tradiva un'emozione che raramente gli sentiva mostrare così apertamente. «Ce l'hai fatta, Davide. Ce l'abbiamo fatta.»

«Non ce l'avrei fatta senza di te. Sei stato tu a spingermi da Elena, quella notte al mercato.»

«Ognuno ha fatto la sua parte» disse Salvatore. «Ora concentrati su quello che viene dopo.»

Capitolo 28 — II

confronto

Davide trovò Louis per caso, o forse non fu del tutto un caso — Salvatore gli aveva detto che suo cugino lo aveva visto seduto da solo in un bar vicino al porto, quasi ogni sera.

Ci andò un pomeriggio di maggio, senza dirlo a nessuno.

Lo trovò seduto a un tavolino d'angolo, un bicchiere quasi vuoto davanti a sé, i vestiti meno curati di come li aveva sempre conosciuti.

«Non mi aspettavo di vederti» disse infine Louis.

«Nemmeno io mi aspettavo di venire.»

«So del secondo furto» disse Davide, alla fine. «E so che la verità sta per venire fuori. Tutta.»

Louis abbassò lo sguardo sul bicchiere. «Lo so anch'io.»

«Perché, Louis? Perché hai fatto ricadere tutto su di me?»

«Avevo paura» disse alla fine. «Paura che se avessi ammesso, avrei perso tutto in un colpo solo. E tu... sembravi quello che poteva reggere il colpo.»

«Avevo due figli, Louis. E ho perso tutto lo stesso.»

«Non lo sapevo fino in fondo. O forse non ho voluto saperlo, che è anche peggio.»

«E i soldi? I venticinquemila euro che ti ho prestato?»

«Se ne sono andati» disse Louis. «Al gioco. Volevo rimmetterli a posto, ma ho perso anche quelli.»

Qualcosa in Davide, a quella risposta, si incrinò in un modo diverso da tutte le volte precedenti. Non fu la stanchezza di sempre, ma un lampo più duro, quasi feroce, che gli salì dallo stomaco senza che riuscisse a fermarlo in tempo.

«Sai una cosa?» disse, la voce che gli usciva più bassa e più tagliente. «Spero che tu abbia perso proprio tutto. Spero che tu non riesca più a guardarti allo specchio, la mattina. Io per due anni ho contato gli spiccioli per comprare il pane ai miei figli mentre tu giocavi via i soldi che mi avevi giurato di restituire. Non meriti pietà. Non meriti niente.»

Louis chiuse gli occhi, incassando quelle parole senza ribattere, e per un istante Davide provò una soddisfazione amara nel vederlo così, piccolo e distrutto davanti a lui — un piacere che gli fece quasi paura, perché non gli somigliava.

Restò in silenzio un momento, il proprio respiro ancora accelerato, poi disse, più piano: «Scusa. Non intendevo dirti questo.»

«Hai ragione ad averlo detto» disse Louis, senza alzare gli occhi. «Anche peggio di così avrei meritato.»

«Non voglio essere questo» disse Davide, più a se stesso che a Louis. «Non voglio uscire da questa storia diventato uno che gode della disgrazia altrui, qualunque cosa tu mi abbia fatto.»

Restò un momento fermo, ricomponendosi, poi riprese, con un tono più simile a quello con cui era entrato. «Non so se riuscirò mai a perdonarti. Ma non voglio nemmeno essere l'uomo che ti ha appena augurato il peggio. Ti compatisco. E forse è anche peggio di odiarti, ma è più vicino a chi voglio essere.»

Si alzò, lasciando sul tavolo qualche moneta, e uscì dal bar senza voltarsi indietro, la testa piena di quella frase detta con troppa cattiveria, che gli restò addosso per tutto il tragitto lungo il porto come un sapore che non riusciva a togliersi di bocca.

Non provava gioia, esattamente. Provava, insieme alla pace che sperava di trovare, anche un piccolo disagio verso se stesso — la scoperta che anche lui, sotto la dignità che aveva sempre cercato di mantenere, portava dentro una rabbia capace di essere crudele, quando trovava la crepa giusta per uscire.

Il giorno dopo, al mercato, raccontò a Salvatore del confronto, senza tralasciare quella parte.

«Gli hai detto questo?» chiese Salvatore, sorpreso.

«Sì. E non ne sono fiero.»

«Sei umano, Davide. Non un santo. Nessuno lo pretende da te.»

«Lo so. Ma volevo essere migliore di così, con lui.»

«Sei stato migliore» disse Salvatore. «Ti sei fermato. Ti sei scusato. Louis, al posto tuo, non si sarebbe nemmeno accorto di aver sbagliato.»

Quella sera, prima di dormire, Tommaso lo raggiunse nel corridoio.

«Hai visto Louis, oggi?» chiese, la voce bassa.

Davide si sedette sul gradino più basso delle scale, facendogli cenno di avvicinarsi. «Sì, l'ho visto. E gli ho detto delle cose che non avrei dovuto dire, anche se aveva fatto qualcosa di sbagliato.»

Tommaso lo guardò, sorpreso da quella confessione.
«Che tipo di cose?»

«Cose crudeli. Gli ho augurato il peggio.»

«E ora come ti senti?»

Davide ci pensò a lungo. «Meno orgoglioso di me stesso di quanto vorrei. Ma anche più onesto, forse. Non sono sempre stato perfetto in questa storia, Tommaso. Anche se ho cercato di esserlo il più possibile, per voi.»

Tommaso annuì, sembrando accettare quella verità senza giudicarla. «Va bene lo stesso» disse, alla fine. «Anche gli eroi possono sbagliare un po', no?»

Davide sorrise, passandogli un braccio intorno alle spalle. «Non sono un eroe, Tommaso. Sono solo un padre che ha fatto quello che poteva.»

Capitolo 29 —

Marenova

L'idea era nata mesi prima, in un momento qualsiasi di un turno notturno, ma solo in tarda primavera Davide trovò il coraggio di metterla davvero su carta.

«Ho fatto due calcoli» disse a Salvatore, una sera. «Su quanto tempo perdiamo, ogni notte, a spostare le casse a mano dal molo ai furgoni.»

«E cosa hai in mente?»

«Un sistema che automatizzi almeno una parte del lavoro più pesante. Nastri trasportatori, celle frigo mobili, un software che ottimizzi i percorsi dei furgoni verso i mercati esterni — anche all'estero.»

Salvatore lo guardò a lungo. «Vuoi automatizzare il lavoro che facciamo noi ogni notte?»

«Non per togliervelo» disse Davide. «Per togliervi la parte che vi spacca la schiena.»

Ci mise settimane a mettere insieme un piano concreto. Un pomeriggio, portò tutto quello che aveva preparato a Elena, chiedendole di ricontrollare i contratti prima di firmare qualcosa.

«Non sei più il mio cliente» disse Elena, sfogliando i documenti con attenzione. «Ma continuo volentieri a darti una mano, se serve.»

Con i soldi restituiti dalla banca — la liquidazione mai versata all'epoca, più il risarcimento che Corrado aveva promesso e mantenuto — e un piccolo prestito firmato con tutte le garanzie in regola, aprì l'attività a settembre, in un capannone vicino al mercato ittico.

La chiamò Marenova.

«Perché questo nome?» chiese Tommaso, il giorno dell'inaugurazione.

«Perché è un mare nuovo» disse Davide. «Non quello di prima, con la finanza e basta. E non nemmeno quello che ho conosciuto in questi anni, da solo, con le casse sulle spalle. Qualcosa in mezzo.»

Salvatore accettò di lavorare con lui fin dal primo giorno, non più come collega, ma come socio.

I primi mesi furono difficili — macchinari che si inceppavano, contratti con l'estero che saltavano all'ultimo momento. Una sera di ottobre, un nastro trasportatore si bloccò proprio mentre un carico deperibile stava per essere caricato su un furgone diretto in Francia.

«Se non parte entro un'ora, perdiamo il contratto» disse Salvatore, il volto teso mentre armeggiava sul meccanismo inceppato.

Davide chiamò il tecnico che aveva installato l'impianto, svegliandolo nel cuore della notte, e per quaranta minuti restarono entrambi chini sul nastro, finché il meccanismo non ripartì con uno scatto secco.

«Fatto» disse Salvatore, il sollievo che gli si leggeva in faccia. «Per un pelo.»

Un pomeriggio di novembre, un uomo del mercato si avvicinò con un'espressione impacciata. «Volevo solo dirle grazie» disse. «Da quando ci sono i nastri nuovi,

torno a casa che riesco ancora a giocare con i miei nipoti la sera.»

Davide non seppe cosa rispondere subito. «Sono contento» disse, alla fine. «Era proprio per questo che l'ho fatto.»

Quella sera, tornando a casa, trovò i gemelli seduti a tavola, già grandi abbastanza per apparecchiare da soli.

«Com'è andata oggi?» chiese Tommaso, versando l'acqua nei bicchieri con un gesto identico a quello di suo padre.

«Bene» disse Davide. «Molto bene, oggi.»

Leo chiese: «Vinciamo o perdiamo, con Marenova?»

«Stiamo vincendo» disse Davide. «Ma non da soli. Con tante persone, insieme.»

Capitolo 30 — La traccia

Passarono alcuni mesi dall'apertura di Marenova, mesi in cui l'attività cominciò lentamente a trovare il proprio equilibrio — i primi contratti con un distributore in Francia, un mercato spagnolo interessato a testare le prime forniture.

Fu in uno di quei pomeriggi tranquilli di inizio dicembre, mentre Davide controllava i conti del primo trimestre di attività, che Elena si presentò senza preavviso, un'espressione sul viso che Davide non le vedeva da tempo.

«Posso rubarti dieci minuti?» chiese, restando sulla soglia dell'ufficio.

«Nel corso delle ricerche per il tuo caso, un paio di anni fa» disse Elena, «avevo fatto delle verifiche anagrafiche di routine. In quel processo, mi sono imbattuta per caso in un nome che conoscevo dalle nostre conversazioni.»

Davide sentì qualcosa stringersi nel petto.

«Alessandra» disse, piano.

Elena annuì. «All'epoca non ne ho parlato, perché non mi sembrava il momento. Ma l'informazione è rimasta lì, nei miei archivi. Vive a Taranto, da un paio d'anni. Ho anche un indirizzo, se lo vuoi.»

«Perché me lo dici solo ora?» chiese, alla fine.

«Perché prima avresti dovuto affrontare due battaglie insieme, e non mi sembrava giusto» disse Elena. «Ora la prima l'hai vinta.»

Le porse un piccolo foglio, ripiegato in due, con un indirizzo scritto a mano.

«Grazie» disse, mettendolo in tasca senza aprirlo.

Non ne parlò subito ai gemelli. Passò i giorni successivi portandosi dietro quel foglio, tirandolo fuori nei momenti di pausa al lavoro, rileggendolo senza mai arrivare a una decisione.

Una sera, tornando a casa dal lavoro, trovò Tommaso da solo in cucina, intento a fare i compiti.

«Papà, tutto bene?» chiese Tommaso, alzando gli occhi dal quaderno.

Davide esitò, la mano che sfiorava la tasca interna della giacca dove teneva ancora il foglio di Elena. «Ho saputo dove si trova vostra madre» disse, alla fine.

Tommaso restò immobile, la penna sospesa sul foglio dei compiti. «Dove?»

«Taranto. Non lontano da qui.»

«L'hai già vista?»

«No. Non ho ancora deciso cosa fare.»

«E se decidessi di vederla» chiese, alla fine, «lo faresti da solo, o verremmo anche noi?»

«Non lo so ancora» disse, con sincerità. «Ma qualunque cosa deciderò, ve lo dirò prima, e deciderete anche voi cosa volete fare. Niente più decisioni prese da solo per

proteggervi. Ve l'ho promesso, ricordi?»

Capitolo 31 — La decisione

Passarono due settimane prima che Davide trovasse il coraggio di parlarne di nuovo con i gemelli.

Fu una sera di metà dicembre, dopo cena, che Davide li chiamò entrambi al tavolo della cucina.

«Ho pensato molto a vostra madre» disse, senza preamboli, guardando entrambi i figli negli occhi. «E ho deciso che voglio scriverle. Non incontrarla subito, non ancora. Solo scriverle, per capire chi è diventata.»

Leo restò in silenzio, gli occhi fissi sul tavolo, mentre Tommaso chiese: «E se lei rispondesse? Se volesse vederci davvero?»

«Allora decideremo insieme, come ho promesso» disse Davide.

«Io non so cosa provo» disse Leo, alla fine. «Non la ricordo quasi per niente. È come se dovessi essere triste per qualcosa che non ho mai avuto davvero.»

«È normale sentirsi così» disse Davide, allungando una mano verso di lui.

Tommaso, invece, restò più a lungo in silenzio, prima di dire: «Io sono arrabbiato. Non so nemmeno bene perché, visto che non la ricordo neanche io fino in fondo. Ma sono arrabbiato lo stesso.»

«Va bene anche quello» disse Davide. «Sarebbe strano il contrario, forse.»

Scrisse la lettera qualche giorno dopo, passando ore a trovare le parole giuste. La spedì pochi giorni prima di Natale.

Il terzo Natale passò tranquillo, senza clamori, la famiglia ormai allargata a Salvatore e Rosa che ne facevano parte in modo così naturale da non richiedere più nemmeno una menzione speciale.

Le settimane successive passarono senza notizie da Taranto. Davide controllava la posta ogni giorno con un misto di ansia e quasi sollievo quando la cassetta restava vuota.

Fu in un pomeriggio di inizio febbraio che trovò nella cassetta una busta con una calligrafia che non riconobbe subito, ma che, aprendola, gli fece mancare per un istante il respiro.

«Davide, ho ricevuto la tua lettera qualche settimana fa e l'ho riletta più volte, senza sapere come rispondere. So che qualunque cosa scriva ora non basterà a colmare otto anni di silenzio. Vorrei solo dirti che sono grata che tu abbia scritto, e che, se i ragazzi sono d'accordo, e se anche tu lo sei, vorrei tanto poterli incontrare. Non per riprendermi qualcosa che ho perso per mia scelta. Solo per conoscerli, se me lo permetteranno. Alessandra.»

Davide restò a lungo con la lettera tra le mani, cercando di capire cosa provasse davvero — non più solo rabbia, ma qualcosa di più complesso, una specie di apertura cauta che non si aspettava di sentire dopo tanto tempo.

Non decise nulla quella sera. Ripiegò la lettera con cura, la ripose nello stesso cassetto dove aveva tenuto per settimane il foglio di Elena, e si permise di lasciare la decisione sospesa.

Capitolo 32 —

L'incontro

Decisero di aspettare ancora qualche settimana. Fu Tommaso, una sera di fine febbraio, a rompere il silenzio sull'argomento, mentre erano seduti tutti e tre sul balcone.

«Ho deciso» disse, senza preamboli. «Voglio vederla. Non per perdonarla subito, non so nemmeno se ci riuscirò mai del tutto. Ma voglio capire chi è, prima di decidere cosa provare per lei.»

Leo, accanto a lui, annuì lentamente. «Anch'io. Ma voglio che ci sia anche papà, la prima volta.»

«Ci sarò» disse Davide, passando un braccio intorno a entrambi.

Scrisse ad Alessandra la settimana successiva, proponendo un incontro neutro — un piccolo parco vicino al centro di Bari, un pomeriggio di aprile.

Alessandra arrivò con dieci minuti di anticipo — Davide la riconobbe da lontano, nonostante gli anni, gli stessi occhi che i gemelli avevano ereditato in parte.

«Ciao» disse, la voce che le tremava leggermente. «Grazie per essere venuti.»

Leo, il più spontaneo dei due, fu il primo a lasciare la mano di Davide. «Sei davvero la nostra mamma?»

Alessandra si inginocchiò alla sua altezza, gli occhi lucidi. «Sì. Anche se so che non ho fatto niente per meritarmi di esserlo, in questi anni.»

Tommaso restò più indietro, accanto a Davide, osservando la scena con quella cautela che ormai gli era propria.

«Perché sei andata via?» chiese, alla fine.

Alessandra si alzò lentamente. «Perché ero orgogliosa, e stupida, e avevo paura di ammettere di aver sbagliato» disse. «Litigavo spesso con vostro padre, in quegli anni, su cose che ora, vi giuro, mi sembrano piccole e senza senso. Me ne sono andata pensando che sarei tornata presto. Ma i giorni sono diventati settimane, le settimane mesi, e più il tempo passava, più mi vergognavo troppo per tornare.»

«Ed è per questo che sei tornata solo ora?» chiese Tommaso.

«Sono tornata perché tuo padre mi ha scritto» disse Alessandra. «Perché ha avuto il coraggio che io non ho mai trovato.»

Passarono un'ora insieme in quel parco, un'ora fatta di silenzi imbarazzati alternati a domande timide.

Alla fine dell'incontro, Alessandra si rivolse a Davide. «Grazie» disse, semplicemente. «Per avermi dato questa possibilità, dopo tutto quello che ho fatto.»

«Non l'ho fatto per te» disse Davide, con una sincerità che non voleva essere crudele, solo onesta. «L'ho fatto per loro. Quello che succede da qui in avanti, tra te e loro, dipende solo da come ti comporterai.»

Tornando a casa quella sera, Davide chiese a Tommaso cosa ne pensasse.

Tommaso ci pensò a lungo prima di rispondere. «Penso che ha sbagliato. Ma penso anche che forse, un giorno, potrei arrivare a capirla un po' di più. Non oggi. Ma forse un giorno.»

«Va bene così» disse Davide, stringendogli una spalla. «Non c'è fretta. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, ormai.»

Capitolo 33 — Verso casa

L'incontro nel parco fu solo il primo di una serie che, con il passare delle settimane, cominciò a diventare parte della loro nuova normalità.

Alessandra propose, dopo il terzo incontro, di vederli con una cadenza regolare — un pomeriggio ogni due settimane, sempre in luoghi neutri all'inizio.

Leo si aprì per primo, con quella naturalezza che lo contraddistingueva. Tommaso, invece, mantenne più a lungo le distanze, osservando, valutando, concedendo fiducia a piccole dosi.

Fu in un pomeriggio di aprile, durante uno di questi incontri, che Davide notò qualcosa cambiare — Tommaso che, senza che nessuno glielo chiedesse, si sedette accanto ad Alessandra invece che di fronte a lei.

«Come va con Marenova?» chiese Alessandra a Davide, quel pomeriggio, mentre i gemelli giocavano a poca distanza.

«Bene» disse Davide. «Meglio di quanto sperassi, in realtà.»

«Posso chiederti una cosa?» disse Alessandra, dopo un momento. «Mi odi, per quello che ho fatto?»

Davide ci pensò a lungo. «Ti ho odiata, per un po', tanti anni fa» disse. «Ma poi ho imparato, nel modo più duro possibile, che l'odio non ripara niente. Non ti ho perdonata del tutto, forse non lo farò mai fino in fondo. Ma non ti odio più.»

Tornando a casa quella sera, Tommaso, che camminava accanto a Davide, disse, quasi sottovoce: «Oggi mi sono seduto vicino a lei.»

«L'ho visto.»

«Non so bene perché l'ho fatto.»

«A volte le decisioni più giuste sono quelle che non pianifichiamo» disse Davide. «Vengono da sole, quando il momento è quello giusto.»

Tommaso ci pensò su, poi disse: «Forse sto cominciando a perdonarla. Un pezzettino alla volta.»

«Non c'è bisogno di avere fretta» disse Davide. «Il perdono, quando arriva davvero, non ha una data di scadenza da rispettare.»

Arrivarono a casa che il cielo si stava tingendo dei colori della sera, la casa che ormai, dopo tre anni, non sembrava più «nuova» ma semplicemente casa.

Quella sera, dopo cena, Davide restò seduto in salotto, ripensando a quanto fosse cambiata la sua vita — dal prestito a Louis fino a quel pomeriggio nel parco, passando per notti al mercato, una festa andata deserta, una casa persa e una ritrovata, un'amicizia tradita e altre nate dal nulla, una madre tornata dopo otto anni di silenzio.

Capitolo 34 — Casa

Passarono ancora sei mesi, un'estate intera, prima che Davide sentisse di poter guardare indietro a tutto quello che era successo con la calma necessaria per capirlo davvero.

Marenova cresceva con costanza — un secondo contratto estero firmato in primavera, tre nuovi dipendenti assunti tra chi, come lui anni prima, aveva bisogno di un lavoro che non chiedesse solo forza fisica ma anche un po' di dignità restituita.

I gemelli avevano trovato un proprio equilibrio anche con Alessandra — non un rapporto pieno, non ancora una vera intimità, ma qualcosa di onesto e paziente, fatto di pranzi ogni due settimane, telefonate brevi ma regolari.

Fu Leo, un pomeriggio di fine giugno, a proporre l'idea che avrebbe chiuso simbolicamente quel lungo periodo.

«Possiamo fare una festa?» chiese, mentre erano seduti tutti e tre sul balcone. «Non per un compleanno. Solo per festeggiare che siamo arrivati fin qui.»

«Che tipo di festa?» chiese Davide.

«Una vera» disse Leo. «Con tutti quelli che ci hanno aiutato. Salvatore, Rosa, Elena. Anche Corrado, se vuole venire. E mamma, se vuoi.»

Tommaso, accanto a lui, annuì lentamente. «Anche i compagni di classe, se vogliamo. Quelli veri, non quelli della festa di prima.»

La organizzarono per la prima domenica di luglio, nel piccolo giardino di Salvatore e Rosa, l'unico spazio abbastanza grande per contenere tutte le persone che, nel corso di quegli anni, erano entrate a far parte della loro vita.

Vennero Corrado, un po' impacciato all'inizio ma sciolto presto dal calore informale della compagnia; vennero Ciccio, Nunzia e il vecchio Peppino dal mercato; venne Elena, che per l'occasione lasciò a casa il quaderno degli appunti.

E venne Alessandra, arrivata con un po' di titubanza, portando una torta fatta in casa — non per competere con quella di Davide, disse ridendo, ma perché aveva imparato, negli ultimi mesi, che in quella famiglia i regali fatti con le proprie mani valevano più di qualunque altra cosa.

Verso sera, Tommaso si alzò all'improvviso, un bicchiere di succo in mano. «Vorrei fare un brindisi» disse, e la voce gli tremò leggermente. «Per mio padre, che non ha mai smesso di provarci, anche quando tutto sembrava impossibile. E per tutti voi, che ci avete aiutato a non restare soli.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Salvatore alzò il proprio bicchiere per primo, seguito da tutti gli altri, un coro di «alla famiglia» che si levò nell'aria calda di luglio, mentre Davide, seduto tra i suoi due figli, sentiva gli occhi farsi improvvisamente lucidi.

Più tardi, quando la festa cominciò lentamente a diradersi, Davide restò seduto da solo per qualche minuto, osservando quella scena — le luci, le voci, i volti di tutte le persone che, nel modo più inaspettato, erano diventate la sua vera famiglia.

Tommaso lo raggiunse poco dopo, sedendosi accanto a lui in silenzio.

«Sei felice, papà?» chiese, con quella franchezza diretta che ormai gli era propria.

Davide ci pensò un momento, cercando la risposta più onesta possibile. «Sì» disse, alla fine. «Non nel modo in cui pensavo di poterlo essere, tanti anni fa. Ma sì, sono felice. Davvero.»

Tommaso annuì, appoggiando per un istante la testa sulla spalla del padre, un gesto che faceva sempre più raramente man mano che cresceva, e che per questo, quella sera, Davide accolse con una gratitudine ancora più profonda.

E mentre le luci del giardino si accendevano una dopo l'altra contro il cielo che si faceva sempre più scuro, Davide pensò che forse, di tutte le sfide inventate in quegli anni per proteggere i propri figli da una verità troppo dura, l'ultima e più vera lezione l'avevano imparata tutti insieme, senza bisogno di finzioni: che una casa, quella vera, non è mai fatta di mattoni o di soldi in banca, ma delle persone che scegliamo, giorno dopo giorno, di tenere accanto a noi.

FINE

PADRE DI DUE MONDI

© Rino Tuzzanti